

## **Nel solco della controstoria: società, governo e ordine nel pensiero amministrativo imperiale britannico**

Matilde Cazzola (Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory)

*This essay reconsiders British imperial administrative thought through the lens of Domenico Losurdo's «counter-history of liberalism». The liberal reflection of a select number of British colonial governors and administrators is analysed around three major imperial crises: the American Revolution, the abolition of slavery in the West Indies, and the Indian Rebellion of 1857. By adopting a global perspective on these processes, the essay shows how the administrators of the British Empire contributed to the debates around some key notions of the modern liberal lexicon (empire, liberty, equality, citizenship, sovereignty, civilization) in a way that linked the United States independence to the French and the Haitian Revolutions, the emancipation of the West Indian enslaved to the work discipline of British labourers, and the constitutional developments in the colonies to the electoral reforms extending the franchise to the middle and the working classes in 19<sup>th</sup>-century Britain. The article especially focuses on the categories of government and order as the core concepts for a history of imperial administrative thought. Midway between theory and praxis, at the junction of state and society, and traveling from the metropole to the colonies (and back), British imperial administrators combined their speculation upon politics and society with the concrete implementation of governmental and legal techniques aimed to produce social and international order.*

*Counter-history of liberalism; British Empire; administration; Global History; Government; Order.*

### *1. Attrezzi per una controstoria: amministrazione e impero*

La monografia *I missionari dell'ordine: Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico*, pubblicata all'inizio del 2022 per la casa editrice Il Mulino, ha l'ambizione di contribuire alla «controstoria del liberalismo» di Domenico Losurdo attraverso l'analisi storico-concettuale del pensiero sociale e politico di alcuni esponenti di spicco dell'amministrazione imperiale britannica, attivi in contesti diversi su scala transnazionale tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo. Più in particolare, il libro si articola attorno a tre maggiori momenti di crisi imperiale: il conflitto attorno alla tassazione parlamentare delle tredici colonie che portò

allo scoppio Rivoluzione americana e all'indipendenza della Repubblica statunitense (1765-1783); la ribellione di uomini e donne di origine africana (per la maggior parte ex-schiavi recentemente emancipati) a Morant Bay, Giamaica, e la repressione brutale della rivolta da parte delle autorità coloniali che seguì (1865); e l'estesa sollevazione contro la dominazione della East India Company (EIC) iniziata con l'ammutinamento dei Sepoy (i reparti indigeni dell'esercito della EIC) nel subcontinente indiano (1857), che determinò la transizione dal governo della Compagnia al Raj. Questi eventi vengono assunti come rivelatori delle difficoltà esperite dagli amministratori dell'Impero nel governo di processi di più ampia portata: il conflitto di sovranità tra il Parlamento britannico e i corpi legislativi locali, in colonie di insediamento bianco diventate economicamente sempre più dinamiche e politicamente irriverenti nei confronti del centro dell'Impero; il «grande esperimento» dell'emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali, inaugurato dallo *Slavery Abolition Act* nel 1833 e non ancora concluso negli anni '60; e il governo di una popolazione colonizzata, come quella indiana, la cui radicale differenza culturale e sociale pose i conquistatori di fronte all'alternativa tra un'amministrazione riformista tesa a trasformare i costumi nativi, e una cauta politica di rispettosa preservazione. Si tratta di fenomeni cruciali soprattutto se analizzati in prospettiva globale, mettendo in relazione la Rivoluzione e l'indipendenza americana alle Rivoluzioni francese e haitiana, l'emancipazione degli schiavi caraibici al disciplinamento dei lavoratori di fabbrica in Inghilterra, le ribellioni coloniali al '48 europeo e al radicalizzarsi del nazionalismo irlandese, e i dibattiti sulla configurazione costituzionale delle colonie ai *Reform Acts* che, dal 1832 al 1884 passando per il 1867, concessero il diritto di voto prima ai ceti borghesi e poi ai lavoratori urbani e rurali in Gran Bretagna.

Il proposito di approfondire una «controstoria» del liberalismo imperiale britannico viene qui perseguito adottando un paio di accorgimenti. Il primo è l'enfasi posta sull'ambito amministrativo, che induce a studiare il pensiero liberale, come indicato da Losurdo, non come dottrina «nella sua astratta purezza» bensì come «movimento nella sua concretezza», affiancando dunque all'indagine delle elaborazioni concettuali quella delle condizioni sociali e politiche e dei rapporti materiali a esse sottese<sup>1</sup>. In

---

<sup>1</sup> LOSURDO 2005, p. 13.

quanto luogo di organizzazione di questi rapporti, l'amministrazione emerge infatti come un terreno proficuo per l'analisi dell'intreccio tra teoria e pratica liberale. Se è vero che ogni apparato teorico-concettuale condensa l'epoca di riferimento, esso finisce anche inevitabilmente per condizionare la prassi amministrativa, e allora quella stessa prassi – così come la riflessione che l'accompagna – può diventare un campo d'indagine teoricamente rilevante per lo studio dei concetti stessi. Gli amministratori analizzati in questo lavoro assorbito le nozioni politiche del loro tempo per applicarle alla propria azione di governo, le interpretarono e le impiegarono, spostandosi continuamente dal piano della «parola» a quello della «cosa», e viceversa dal «mondo» al «linguaggio»; essi, così facendo, combinarono l'apparato «ideologico» dell'Impero – la serie di universalismi, occultamenti e giustificazioni intellettuali della conquista e del dominio – al suo repertorio di «tecnologie» concrete<sup>2</sup>. Riconsiderata dal punto di vista di queste figure, la tradizionale biforcazione tra l'«archivio del liberalismo» e gli archivi della governamentalità statale e coloniale finisce dunque per convergere<sup>3</sup>; costoro abitavano infatti entrambi gli archivi: gli stessi uomini che leggevano John Locke, si autodefinivano benthamiani e intrattenevano corrispondenze con James e John Stuart Mill producevano e trasmettevano manuali, dispacci e rapporti in cui piegavano le categorie teoriche apprese leggendo i classici del pensiero politico alle esigenze concrete della dominazione imperiale. Essi rendono quindi evidente come l'amministrazione, per quanto fosse l'ambito di manifestazione per eccellenza della «materialità della politica», non si riducesse tuttavia a mera esecuzione degli ordini dell'esecutivo (e indirettamente del sovrano), ma si configurasse al contrario come autentico apparato di saperi, un complesso repertorio di conoscenze che, combinando le nozioni teoriche desunte dai trattati politici e giuridici alle informazioni estratte dalla società e opportunamente catalogate e classificate, mirava ad approntare e implementare procedure e tattiche in grado di favorire l'estrinsecazione ordinata delle dinamiche sociali<sup>4</sup>. L'attraversamento materiale dell'apparato concettuale presupposto dall'intreccio tra saperi e pratiche di governo e dalla contiguità tra storia del pensiero,

---

<sup>2</sup> KOSELLECK 1979, p. 91; CHATTERJEE 2012, pp. 178, 216.

<sup>3</sup> LOWE 2015, p. 4.

<sup>4</sup> SAMADDAR 2007, pp. 1-3.

storia del diritto e storia delle istituzioni è in questo libro funzionale a perseguire un'indagine dell'ideologia imperiale britannica che, nelle parole delle storiche degli imperi Lauren Benton e Lisa Ford, «abita in luoghi insoliti», ovvero non solo nei trattati di teoria politica ma anche e soprattutto nelle ordinanze, nei codici, nei *reports*, nei manuali di amministrazione coloniale, nelle *minutes*, nelle corrispondenze e negli articoli di quotidiano<sup>5</sup>. Il rilievo che viene qui conferito all'ambito amministrativo consente altresì di valorizzare quest'ultimo come campo intermedio, andando oltre la contrapposizione rigidamente oppositiva tra la sfera elevata del pensiero e l'implementazione verticistica del potere sovrano da un lato e le insorgenze radicali dal basso dall'altro. Fu il Governatore di Ceylon Thomas Maitland, nel 1809, a definire l'amministrazione come «potere mediano», situato a metà tra la sfera “alta” e apparentemente soverchiante della sovranità del Parlamento imperiale e della sua esecuzione transnazionale attraverso i dipartimenti governativi del Colonial Office, dell'India Office e del Foreign Office, e quella “bassa” delle relazioni e dei conflitti societari<sup>6</sup>. Come Maitland sapeva bene, gli esponenti dell'amministrazione imperiale ricoprivano infatti la funzione di «uomini nel mezzo», essendo chiamati a eseguire materialmente nel ruolo di «ministri» la volontà della Corona, di cui erano i rappresentanti *in loco*, sulle dinamiche delle società coloniali, mediando tra gli eventi nelle dipendenze e la loro regolazione da parte della madrepatria; essendo propriamente incaricata di «amministrare ciò che non le apparteneva» prestando un «servizio» alle società che le venivano di volta in volta affidate, l'amministrazione era dunque difficilmente riducibile alla mera «dimensione verticale del comando»<sup>7</sup>. Il campo intermedio in cui i suoi esponenti si muovevano era, pertanto, allo stesso tempo anche un doppio livello, all'intreccio tra Stato e società, che faceva della stessa amministrazione il luogo in cui si analizzavano e conoscevano le contraddizioni e i conflitti societari, e li si coordinavano e governavano sul piano istituzionale. Valorizzare la centralità mediana dell'ambito amministrativo significa

---

<sup>5</sup> BENTON — FORD 2016, p. 21; DORSETT — HUNTER 2010, pp. 1-8.

<sup>6</sup> BENTON — FORD 2016, pp. 8-9.

<sup>7</sup> SORDI 1985, pp. 225-248; DUSO 2021, p. 407.

quindi dare risalto al sito in cui storicamente «il potere transitava» dalla società al governo, e transitando stimolava una riflessione su sé stesso<sup>8</sup>.

Il secondo accorgimento che si è qui adottato per procedere nella direzione di una «controstoria» si ricollega direttamente alla scelta di concentrarsi sui rappresentanti dell'amministrazione imperiale, ovvero su figure che si trovavano, spesso in senso letterale, a metà tra la madrepatria britannica e il mondo coloniale. Come insegnato da Losurdo, sullo sfondo di una compagine imperiale in cui le vicende coloniali, gli sviluppi metropolitani e i processi transnazionali erano tra loro intimamente intrecciati, è soltanto guardando ai territori dell'Impero che è possibile non solo misurare l'applicazione differenziale di libertà e diritti che in essi ebbe storicamente luogo rispetto alla metropoli capitalistica, ma anche e soprattutto evidenziare le linee di disuguaglianza ed esclusione che attraversavano e scomponavano quest'ultima. Proprio perché i processi sociali, economici e politici che si dispiegarono ai margini dell'Impero ebbero un ruolo costitutivo nel plasmare quelli del suo centro (dove, specularmente, la povertà e il disordine sociale furono a più riprese concepiti come sacche e resistenze di tipo "coloniale" interne ai confini della madrepatria), la realtà domestica della Gran Bretagna diventa pienamente comprensibile solo se osservata dall'angolo visuale dei suoi domini d'oltremare. In questo senso, il magistero di Losurdo si è unito a quello dei rappresentanti di quella corrente storiografica oggi nota come *New Imperial History* che, negli ultimi decenni e sulla scorta degli studi postcoloniali, hanno non soltanto contribuito a sganciare definitivamente lo studio dell'Impero britannico dall'ipoteca nazionalistica, ma hanno anche sperimentato un approccio globale all'indagine di quell'esperienza coloniale, da un lato «immergendo gli inglesi nel loro Impero» (e il loro Impero nei coevi sviluppi sociali e politici su scala transnazionale) e dall'altro «riportando l'Impero in patria»<sup>9</sup>. Inserendo madrepatria e colonie all'interno di una fitta rete di scambi reciproci e influenze bidirezionali, questi lavori hanno contribuito a promuovere un interesse per lo studio degli «intrichi e grovigli» e un'enfasi sulla rilevanza storica e teorica dell'attraversamento dei confini da parte di uomini e idee che hanno coinvolto anche altre aree di ricerca, dalla storia intellettuale (con il

---

<sup>8</sup> FOUCAULT 2004, pp. 14-21.

<sup>9</sup> WILSON 2004; DRAYTON 2005; LAIDLAW 2012.

recente profilarsi di un intero filone di studi di «teoria politica dell'impero» alla storia del diritto (con l'emergere di una serie di «*legal histories of empires*» interessate a ricostruire le complesse traiettorie degli innesti giuridici all'interno di compagini imperiali radicalmente plurali e multi-normative)<sup>10</sup>. Sviluppando la lezione desunta da questi studi, la monografia oggetto di questo saggio ha l'ambizione di applicare una prospettiva metodologica imperiale – intesa come simultaneamente *coloniale e metropolitana* – all'analisi storico-concettuale come uno dei modi possibili per sperimentare una storia globale del pensiero politico. Come recentemente osservato da Raffaele Laudani e Anthony Bogues, la radicale ridefinizione del campo teorico di gestazione e semantizzazione dell'apparato concettuale moderno diventa in questa prospettiva possibile attraverso una duplice operazione di «provincializzazione» e «sfondamento» dell'orizzonte epistemologico eurocentrico, che viene perseguita situando l'analisi delle elaborazioni intellettuali, e in particolare del concetto di sovranità, all'interno di un continuo gioco di rispecchiamenti e rimandi tra una molteplicità di piani politici e di «scale» geografiche differenti; quest'analisi finisce per fare luce su come le nozioni della modernità europea non precedettero, plasmandoli, gli «incontri» con la realtà topograficamente esterna agli Stati-nazione, ma al contrario di questi incontri furono il risultato e il prodotto<sup>11</sup>. Se, da un lato, le semantiche di «globale» e di «impero» non collimano perfettamente (presupponendo l'«impero» una spiccata dimensione politico-istituzionale e, quantomeno nelle aspirazioni, una netta gerarchia tra centro e periferia), dall'altro però l'Impero britannico fu certamente uno «spazio globale», non soltanto perché esso arrivò, a fine Ottocento, a includere territori nei cinque continenti, ma anche e soprattutto perché fu storicamente caratterizzato dalla presenza di un filo diretto tra le dinamiche locali e le connessioni transnazionali che, nella prassi così come nella teoria, finì per mettere continuamente in discussione la stessa presunta incomunicabilità tra «*home*» e «*abroad*»<sup>12</sup>. Se con «impero» si intende uno spazio politico, sociale, economico-commerciale, amministrativo, giuridico e culturale

---

<sup>10</sup> PITTS 2010; DORSETT — MCLAREN, 2014.

<sup>11</sup> PERNAU — SACHSENMAIER 2016, pp. 3-15; BOGUES — LAUDANI 2017; CHIGNOLA 2020.

<sup>12</sup> GALLI 2001, pp. 12, 140.

unitario, per quanto non omogeneo, esso può allora anche offrire un «campo analitico singolo» per lo studio del pensiero politico<sup>13</sup>. Assumendo quindi l'impero come cornice non solo territoriale ma anche metodologica, il libro si propone di ridefinire il campo epistemologico, più che geografico, in cui le nozioni politiche e sociali acquisirono il proprio senso, per diventare pienamente comprensibili a chi le studia solo se osservate alla luce dell'insieme dei saperi e delle pratiche di governo che storicamente si costruirono e svilupparono in un gioco di rimandi continui tra il piano locale e quello globale. A metà tra teoria e prassi, al punto di congiunzione tra Stato e società e in viaggio dalla metropoli alla colonia, gli esponenti dell'amministrazione imperiale fecero tesoro della propria esperienza di governo diretta dei territori coloniali per cogliere la "verità" talvolta scomoda sul funzionamento del potere, e sull'ideologia che lo giustificava, al cuore dell'Impero.

## 2. *Riassunto dei contenuti*

Il primo capitolo del libro è un'analisi della riflessione sociale e politica di Thomas Pownall (1722-1805), protagonista ancora relativamente poco studiato dei dibattiti attorno alla Rivoluzione americana e all'indipendenza statunitense. Dopo la laurea a Cambridge e un tirocinio al Board of Trade come impiegato, Pownall salpò per il Nordamerica nei primi anni '50 del Settecento per poi essere nominato, nel 1757, Governatore della Provincia di Massachusetts Bay; rientrato in Gran Bretagna nel 1760, si dedicò alla redazione del trattato *The Administration of the Colonies* e venne eletto membro del Parlamento nel 1767<sup>14</sup>. Fu dal suo seggio alla Camera dei Comuni che Pownall osservò e interpretò gli sviluppi della contesa con le tredici colonie, applicando una serie di presupposti teorici originali e coerenti all'analisi delle relazioni coloniali e internazionali, e al contempo rimodulandoli di volta in volta sull'evolvere degli eventi e al fine di orientarne gli esiti a vantaggio della Gran Bretagna. Non ancora trentenne, infatti, egli si era impegnato a dimostrare la naturalità della società in polemica con la dottrina contrattualistica del patto

---

<sup>13</sup> COOPER — STOLER 1997, p. 4; HALL 2002, pp. 1-22.

<sup>14</sup> SCHUTZ 1951.

originario. Mentre il capitale «errore del signor Hobbes» era consistito nel presentare l'individuo come «un essere selvaggio, sconnesso e indipendente», al contrario per Pownall era «la condizione sociale o stato di società [a costituire] il vero stato di natura dell'uomo», e ciò era diretta conseguenza di quella «reciprocità dei bisogni» e necessità del «mutuo rifornimento» che induceva gli uomini a «uscire fuori da sé stessi» e a vivere insieme<sup>15</sup>. Ciò presupponeva, specularmente, la naturalità delle stesse relazioni umane in società, che apparivano infatti a Pownall regolate da leggi immanenti alla società stessa; queste leggi stabilivano non soltanto un'«irresistibile attrazione» tra gli individui come risultato e allo stesso tempo preconditione dei loro rapporti di lavoro e di scambio, ma anche un principio poi destinato a influenzare la sua successiva interpretazione degli eventi rivoluzionari: quello della «gravità sociale», secondo cui il posizionarsi del potere politico era gravitazionalmente attratto dagli accumuli di proprietà<sup>16</sup>. L'idea che «ovunque sia la proprietà [...], là [...] vi sarà anche il potere» derivava da James Harrington, il cui postulato (ricalcato sulla centralità secentesca dell'immobile proprietà terriera) veniva però aggiornato da Pownall alla luce dei movimenti della società commerciale tardo-settecentesca<sup>17</sup>. Questo enunciato aveva ricadute cruciali sulla transizione dalla società al governo, il quale non nasceva per Pownall da alcuna hobbesiana rottura «volontaria e artificiale» con la natura ma, in quanto ottimizzazione delle dinamiche sociali, coincideva al contrario con «il reale stato naturale dell'uomo»<sup>18</sup>. Il governo rappresentava un'impalcatura istituzionale «naturale» perché naturalmente modellato sui e dai conglomerati proprietari dalla cui «massa» era gravitazionalmente «attratto», «come succede nel nostro sistema solare»<sup>19</sup>. In questo modo, lo «spazio» del governo finiva per coincidere con un campo gravitazionale di concentrazione del potere che altro non era che la naturale espressione dei rapporti proprietari degli individui in società; questa proprietà, che avendo ormai acquisito la forma mobile dei «traffici» di denaro e di merci, ogniquale volta cambiava proprietario induceva il

---

<sup>15</sup> POWNALL 1750, p. 47; ID. 1752, pp. 47, 111; ID. 1776, p. 5.

<sup>16</sup> ID. 1752, pp. 23, 46; BREUNINGER 2006, p. 71.

<sup>17</sup> POWNALL 1750, p. 59.

<sup>18</sup> ID. 1750, pp. 47-48; ID. 1752, p. 109.

<sup>19</sup> ID. 1803, pp. 121-126.

potere a «seguirla»<sup>20</sup>. Calandosi all'interno dei processi sociali senza ostruirli né pervertirli ma garantendone l'estrinsecazione ordinata, il governo fondava così l'ordine politico sull'ordine proprietario. Da un lato, ciò consentiva la coesistenza di governo e libertà, intesa come la libertà concreta degli individui societari: mentre «la dottrina del contratto originario [...] [implica che], laddove vi sia il governo, alcuni degli elementi essenziali della libertà individuale vengano distrutti», per Pownall, fintantoché il governo si fosse conformato alle naturali premesse della società restando a essa «interno», «libertà ed *empire*» sarebbero rimasti «uniti»<sup>21</sup>. D'altro lato, trovandosi indissolubilmente «connesso alla comunità» in virtù di dinamiche naturali, nessun individuo poteva «acquisire un interesse o un'esistenza distinta o indipendente» dalla società di cui era parte né dal governo eretto per perfezionarla. Ciò restava vero, precisava Pownall, fintantoché all'interno di una data comunità non avesse preso forma un gruppo di individui che, detenendo una «massa» di proprietà e potere autonoma, avesse potuto naturalmente costituirsi in una società distinta<sup>22</sup>. Una conclusione, questa, che sarebbe tornata di scottante attualità all'aprirsi delle contese con le tredici colonie.

Il nesso gravitazionale tra proprietà e potere, trasferito dal piano della società a quello dell'Impero, fornì infatti a Pownall la cornice teorica nell'ambito della quale interpretare gli eventi della Rivoluzione americana. D'altra parte, attraverso l'accumulo di una «proprietà sempre crescente» e l'«aumento dei territori e del commercio», i nordamericani avrebbero potuto, sulla spinta della legge di gravità sociale, scalzare «la sede dell'Impero» dall'Inghilterra attirandola oltreoceano, esattamente come «per un aumento della quantità di materia nei pianeti, il centro di gravità del sistema solare [...] verrebbe sospinto oltre la superficie [del sole]»<sup>23</sup>. Nella seconda metà degli anni '60, all'indomani dell'inizio della controversia sulla tassazione, Pownall propose di estendere ai sudditi nordamericani il diritto di eleggere rappresentanti propri in Parlamento, sperando con ciò di approntare un «piano di unione» tra madrepatria e

---

<sup>20</sup> ID. 1777, vol. 1, p. 255; ID. 1752, pp. 30-31.

<sup>21</sup> ID. 1752, pp. 103-107.

<sup>22</sup> ID. 1752, pp. 19, 22, 140-141, 58, 62-65.

<sup>23</sup> ID. 1783, pp. i-ii; ID. 1777, vol. 1, pp. 165, 171, 45.

colonie in grado di scongiurarne la separazione<sup>24</sup>. Una proposta di incorporazione costituzionale, questa, che egli abbandonò nei primi anni '70, quando iniziò a promuovere la «linea di governo coloniale» come il sistema in grado di combinare il governo «interno» delle colonie su sé stesse, compatibile con la libertà politica, alla loro soggezione «esterna» alla supremazia del Parlamento imperiale; questa «linea» coincideva quindi con una “terza via” della sovranità, per la quale la libertà avrebbe potuto essere goduta internamente senza condurre all'indipendenza, e la subordinazione alla madrepatria mantenuta esternamente senza che ciò implicasse alcuna «schiavitù» delle colonie alla Gran Bretagna<sup>25</sup>. Contro quelli tra i suoi contemporanei che consideravano la libertà interna delle società coloniali incompatibile con la supremazia del Parlamento imperiale, pena la ricaduta nel «solecismo» dell'«*imperium in imperio*», Pownall faceva appello alla propria esperienza amministrativa per rivendicare la priorità di una prassi di governo efficace sull'astratta teoria della sovranità monistica dello Stato<sup>26</sup>. Per lui, l'indipendenza delle colonie sarebbe stata scongiurata soltanto abbandonando qualsiasi «riferimento a una sovranità ideale, che non è mai esistita in America», e al contrario «ammettendo una qualche modifica alla rigida idea legale della sovranità, di modo da metterla sullo stesso piano con quella libertà [...] che invece esiste»; la «sovranità praticabile» della madrepatria, una volta «armonizzata» con la «libertà effettiva» dei coloni, sarebbe stata così questione non più di legittimità bensì di fattibilità, e sarebbe dipesa dalla capacità dell'organo supremo, il Parlamento, di riconoscere il reale potere delle assemblee coloniali, incanalandone le libertà e scoraggiandone la deviazione dall'unico legittimo centro di gravità dell'Impero<sup>27</sup>.

Una volta realizzata, sul finire degli anni '70, l'inevitabilità della dissoluzione del legame imperiale, Pownall iniziò a spronare i suoi connazionali a riconoscere urgentemente l'indipendenza dell'«Impero americano», che, grazie a un'accumulazione di capitale commerciale senza precedenti e all'espansione territoriale nel West, si stava profilando come «il nuovo pianeta primario del sistema del mondo, destinato, mentre

---

<sup>24</sup> ID. 1777, vol. 1, pp. 10, xii, 288.

<sup>25</sup> ID. 1777, vol. 2, pp. 32-35.

<sup>26</sup> ID. 1777, vol. 2, pp. 78, 45-47.

<sup>27</sup> ID. 1777, vol. 2, pp. viii-ix, 12; ID. 1782, pp. 51-55.

intraprende il proprio corso nella propria orbita, a influenzare inevitabilmente l'orbita di ogni altro pianeta e a far slittare il centro di gravità comune dell'intero sistema del mondo europeo»<sup>28</sup>. Dal canto suo, l'Europa si sarebbe trovata di lì a poco «disorganizzata» dallo scoppio della Rivoluzione francese, da Pownall assimilata a una vera e propria epidemia, una «malvagità infetta» responsabile di aver «disturbato l'orbita peculiare di ogni pianeta del sistema europeo» compromettendo irrimediabilmente l'assetto vestfaliano<sup>29</sup>. L'unico antidoto a disposizione della Gran Bretagna per proteggersi dal contagio rivoluzionario coincideva con la sua capacità di ricomporre un'alleanza con il Nordamerica indipendente. A quell'altezza, essa doveva, per Pownall, «inaugurare un nuovo sistema [...] fondato sulla natura del suo essere come grande Stato atlantico marino»; Gran Bretagna e Stati Uniti gli apparivano infatti «atlantici in modo speciale e peculiare, e ancor più naturalmente se non politicamente alleati, in virtù della comunione che questo interesse atlantico produce tra loro»<sup>30</sup>. La «grande Alleanza marina atlantica» tra Gran Bretagna e Stati Uniti, fondata sulle basi sociali del loro comune «interesse» commerciale, avrebbe infatti anche comportato una coalizione politica in virtù del nesso tra proprietà e potere<sup>31</sup>. Quest'alleanza avrebbe consentito alle due potenze atlantiche di ripartirsi le spoglie mercantili del mondo, costituendo un impero della proprietà destinato ad allargarsi su scala globale. Grazie alla propria tendenza espansiva, essa avrebbe infatti presto coinvolto non soltanto «Stati e potenze che sono già sorti» ma anche «altri che [...] stanno sorgendo a un'indipendenza e una sovranità puramente atlantiche»<sup>32</sup>. L'alleanza anglo-statunitense avrebbe dovuto, per Pownall, incoraggiare e promuovere l'indipendenza del Brasile dal Portogallo e delle altre colonie sudamericane dalla Spagna: descrivendo non una guerra di liberazione nazionale bensì una guerra di liberazione della proprietà, egli confidava che l'indipendenza dell'America Latina avrebbe presto «liberato dai vincoli e [...] aperto il commercio di questi paesi a

---

<sup>28</sup> ID. 1780, pp. 66-68, 4; LOSURDO 2007, pp. 94-97.

<sup>29</sup> POWNALL 1803, pp. 2, 7-9; LOSURDO 2000, pp. 41-42, 253-270.

<sup>30</sup> POWNALL 1803, pp. 46-50, 67-68.

<sup>31</sup> ID. 1803, pp. 87, 64, 68-70.

<sup>32</sup> ID. 1803, pp. 64-66.

tutto il mondo, ma in via preferenziale all'Alleanza atlantica»<sup>33</sup>. Il medesimo processo veniva da Pownall suggerito per la Saint-Domingue rivoluzionaria, che di lì a poco avrebbe dichiarato la propria indipendenza dalla Francia con il nuovo nome di Haiti<sup>34</sup>. Quello che egli prefigurava era quindi uno spazio atlantico integrato dal libero scambio sullo sfondo di un'alleanza «naturale» che avrebbe assicurato a Gran Bretagna e Stati Uniti il controllo del commercio oceanico e i suoi maggiori profitti. Il rapporto sociale che stava alla base del sodalizio anglo-statunitense avrebbe concentrato la «massa» della proprietà e del potere nell'Atlantico settentrionale; a sua volta, però, esteso grazie all'ingresso nell'alleanza delle ex-colonie spagnole, del Brasile e di Haiti, il libero commercio atlantico avrebbe raggiunto un tale grado di prosperità da assicurare a Gran Bretagna e Stati Uniti, per la legge di gravitazione proprietaria, «non soltanto un dominio sul commercio dell'Atlantico [...] ma anche un ascendente su quello del mondo intero»<sup>35</sup>. L'Alleanza atlantica avrebbe così risolto definitivamente la crisi coloniale aperta dalla Rivoluzione americana, compiendo la transizione dall'ormai obsoleto “primo” Impero a un impero della proprietà atlantico-centrico, fondato sulla coalizione tra comunità produttive su scala globale e allo stesso tempo dominato da una «famiglia naturale» anglosassone, anglofona e bianca<sup>36</sup>. L'Atlantico si profilava in questo modo nel pensiero di Pownall come quello che Carlo Galli ha definito il luogo della «sovrapposizione fra la spazialità del mercato [...] e quella dell'impero», un impero lanciato alla conquista del commercio del mondo<sup>37</sup>.

Il secondo capitolo della monografia analizza il processo di emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali attorno a due cesure fondamentali: l'*Act for the Abolition of Slavery*, che nel 1833 abolì la schiavitù attraverso l'Impero britannico con l'eccezione dei territori della East India Company, e la ribellione giamaicana di Morant Bay del 1865. L'intera parabola dell'abolizione indiano-occidentale fu orientata alla necessità di impedire, nelle parole dello scrittore Anthony Trollope, che «l'idea di

---

<sup>33</sup> ID. 1803, pp. 52-54, 80, 85-86.

<sup>34</sup> ID. 1803, p. 91.

<sup>35</sup> ID. 1803, p. 72.

<sup>36</sup> ID. 1780, pp. vi, 11; ID. 1803, pp. 46-50, 67-68.

<sup>37</sup> GALLI 2001, p. 86.

emancipazione del nero» si concretizzasse nella sua «emancipazione non soltanto dallo schiavismo ma anche dal lavoro»<sup>38</sup>. L'Atto del '33 abolì infatti lo stato di schiavitù, instaurando però un periodo quadriennale di servitù noto come apprendistato e fondato sulla prosecuzione coatta del lavoro degli ex-schiavi, la cui emancipazione giuridica si accompagnò quindi a un fenomeno di «de-emancipazione sociale»<sup>39</sup>. Gli apprendisti sopra i sei anni avrebbero dovuto continuare a prestare quarantacinque ore di servizio settimanale sulle proprietà dei loro ex-patroni, in cambio di vitto, alloggio, vestiti e cure mediche, ma non salari; condizione indispensabile per la buona riuscita dell'apprendistato era che gli emancipati non accedessero al possesso di appezzamenti terrieri: se fossero diventati proprietari e produttori indipendenti, infatti, essi avrebbero lavorato per sé stessi, sovvertendo l'economia di piantagione<sup>40</sup>. Il divieto imposto agli apprendisti di acquistare e possedere proprietà terriera può essere interpretato alla luce del piano di colonizzazione sistematica di Edward Gibbon Wakefield, il quale, a partire dalla *Letter from Sydney* (1829), iniziò a promuovere la colonizzazione degli insediamenti penali australiani da parte della *working class* britannica come modo per alleviare la madrepatria dalla pressione malthusiana sui mezzi di sussistenza<sup>41</sup>. Affinché il popolamento di quelle colonie fosse «sistematico», però, era necessario che ai nuovi immigrati fosse fatto divieto di appropriarsi della terra fertile e virtualmente “vuota” disponibile in abbondanza e a basso costo attraverso il continente australiano; Wakefield suggeriva dunque che alla terra venisse applicato un prezzo sufficientemente proibitivo da impedirne l'acquisto ai nuovi arrivati, che si sarebbero così ritrovati costretti a lavorare per un salario per un proprietario prima di poter diventare proprietari a loro volta<sup>42</sup>. Per quanto concepito per i domini del Pacifico, il piano di Wakefield appariva mosso da intenti in tutto simili a quelli degli autori dello *Slavery Abolition Act*: reperire nuove forme di espropriazione in grado di indurre il rapporto salariale, mettendo al servizio di un

---

<sup>38</sup> TROLLOPE 1859, p. 92.

<sup>39</sup> LOSURDO 1993, p. 39; ID. 2005, pp. 219-224.

<sup>40</sup> HALL 1953; WILMOT 1984; HOLT 1992, pp. 66-73; SHERIDAN 1993.

<sup>41</sup> ENGERMAN 1996, pp. 297, 304; DRESCHER 2002, pp. 56-58; INCE 2018, pp. 136-137.

<sup>42</sup> WAKEFIELD 1829, pp. 89, 174-180.

capitalista una forza lavoro formalmente libera. Significativamente, a partire dagli anni '30, il piano di colonizzazione trovò eco nei dibattiti attorno all'abolizione della schiavitù: alla ricerca di un sistema che frenasse la «tendenza naturale» degli individui a occupare porzioni di suolo e a procurarvisi una sussistenza con poco lavoro, diversi amministratori metropolitani e coloniali proposero l'introduzione di una tassa sulla terra indiano-occidentale, come già «messo in pratica con ottimi risultati nelle nostre colonie australiane»<sup>43</sup>. Ma il raggio d'applicazione del piano di Wakefield non era circoscrivibile ai Caraibi e ai domini del Pacifico ma, nelle parole di Marx, abbracciava anche «i rapporti capitalistici della madrepatria»<sup>44</sup>; se ne accorse l'esponente della Anti-Slavery Society Thomas Babington Macaulay, secondo il quale i dibattiti attorno all'abolizione della schiavitù stavano progressivamente delineando una «nuova» disturbante «filosofia del lavoro», le cui implicazioni avrebbero potuto riverberarsi pericolosamente sulla sfera domestica: e se, si chiedeva Macaulay, «l'argomentazione per esercitare coercizione» sugli emancipati indiano-occidentali fosse stata ritorta contro «i filatori di Manchester e gli arrotini di Sheffield?»<sup>45</sup>. Il paragone tra gli ex-schiavi dei Caraibi e la *working class* metropolitana non era infondato: all'indomani dell'abolizione, le Indie occidentali assistettero all'implementazione di una serie di misure volte a imporre il lavoro, colpire il vagabondaggio e limitare la libertà di movimento dei lavoratori ricalcate sulla legislazione *Master and Servant* che da secoli regolava il servizio salariato in Inghilterra. Questo *corpus* di norme, che sanciva la sottomissione personale del lavoratore al padrone (il rifiuto di servire il quale era equiparato a un reato penale e punito con l'incarcerazione), rendeva davvero schiavitù e servitù, nelle parole di Losurdo, «due *species* di un unico *genus*»<sup>46</sup>. E mentre in Gran Bretagna, a partire da metà Settecento, le leggi *Master and Servant* venivano irrigidite a fronte della necessità di produrre una forza lavoro disciplinata per il successo della Prima Rivoluzione industriale, dopo il 1833 le misure che da secoli stabilivano i termini del servizio salariato in Inghilterra vennero

---

<sup>43</sup> GLENELG 1836, pp. 10-12.

<sup>44</sup> MARX 1867, pp. 827-836.

<sup>45</sup> MACAULAY 1827a, p. 15; ID. 1827b, pp. 23, 6-7.

<sup>46</sup> CRAVEN — HAY 2004, pp. 1-58; LOSURDO 1993, p. 40; ID. 2000, pp. 34-35; ID. 2005, pp. 43-44, 58-70.

assunte come il modello a partire dal quale foggiate il nuovo regime del lavoro post-schiavista nelle Indie occidentali<sup>47</sup>. Tuttavia, a dispetto delle strategie sociali e giuridiche messe in campo per reintrodurre, sotto nuove forme, quella coercizione al lavoro teoricamente cancellata con l'abolizione, le difficoltà in cui iniziò a versare l'economia dello zucchero caraibica dopo la fine dell'apprendistato nel 1838 e la conseguente «fuga» degli emancipati dalle piantagioni alimentarono in Gran Bretagna un progressivo allontanamento dalle istanze abolizioniste e riformiste, contribuendo al profilarsi di un linguaggio della «razza» del tutto nuovo<sup>48</sup>.

Il dibattito acceso dalla repressione della ribellione giamaicana a metà degli anni '60 rifletté questo nuovo orientamento dell'opinione pubblica. In risposta a una rivolta di uomini e donne di origine africana, la maggior parte dei quali emancipati appena trent'anni prima, il Governatore della Giamaica Edward Eyre aveva proclamato la legge marziale nella parte orientale dell'isola e mobilitato l'esercito regolare; nelle settimane successive, oltre quattrocento sudditi di colore erano stati messi a morte, oltre seicento severamente frustati e oltre mille case date alle fiamme<sup>49</sup>. Le notizie a proposito dei fatti giamaicani giunte in Gran Bretagna alimentarono quella che è passata alla storia come «*Eyre controversy*», e che vide contrapposti, da un lato, il Jamaica Committee, espressione dell'intelligenza abolizionista e liberale che, rappresentata da John Stuart Mill, si ripropose di esercitare pressione sul governo affinché Eyre venisse condannato per i crimini commessi nella colonia; e, dall'altro, l'Eyre Defence Committee, composto da intellettuali e scrittori vicini allo schieramento conservatore come Thomas Carlyle, che chiedevano invece che il Governatore venisse sollevato da ogni accusa e anzi consacrato a eroe per aver salvato la Giamaica dal destino di una «seconda Haiti»<sup>50</sup>. Posizionando e circoscrivendo le proprie nozioni di libertà, cittadinanza, *rule of law* e stato di emergenza, i due Comitati articolavano due diverse concezioni della configurazione dell'Impero: mentre per il Jamaica Committee i neri dei Caraibi si trovavano nella medesima condizione giuridica dei loro

---

<sup>47</sup> TURNER 1999.

<sup>48</sup> SEMMEL 1962a; HALL 1993; LOSURDO 1993, pp. 76-77.

<sup>49</sup> CURTIN 1975; HALL 2002, pp. 380-433.

<sup>50</sup> SEMMEL 1962b, pp. 18-40; HALL 1989.

«*fellow subjects*» britannici, e quindi la repressione a Morant Bay poteva rappresentare un precedente pericoloso per le sollevazioni popolari nella madrepatria, i rappresentanti dell'Eyre Defence Committee ritenevano al contrario che gli eventi giamaicani, essendo avvenuti in un contesto coloniale e avendo coinvolto uomini e donne di colore, fossero costitutivamente diversi dai tumulti metropolitani, e che quindi la repressione della rivolta non minacciasse in alcun modo la tutela domestica delle libertà degli *Englishmen*<sup>51</sup>. Mentre, inoltre, per i membri del Jamaica Committee la sovranità imperiale doveva esercitarsi in accordo con le procedure legali su scala transnazionale, per i difensori di Eyre essa si legittimava alla luce della propria efficacia, e poteva dunque modulare i propri tratti arbitrari e dispotici a seconda della posizione nella mappa dell'Impero e, soprattutto, del colore della pelle<sup>52</sup>. Tuttavia, il monito dei membri del Jamaica Committee che gli eventi giamaicani fossero carichi di implicazioni per i sudditi della madrepatria non era frutto di una semplice drammatizzazione retorica. Nel primi anni '60, non soltanto la legislazione sul lavoro che regolava le prestazioni degli operai britannici e dei lavoratori caraibici era in larga misura la stessa, ma simile era anche la loro condizione politica, in virtù di requisiti censitari che continuavano a escludere dal suffragio le classi inferiori su entrambe le sponde dell'Atlantico. Sulla scena metropolitana, l'organizzarsi della *working class* appariva inoltre crescentemente preoccupante: a fronte del radicalizzarsi della questione sociale, che aveva iniziato a rendere l'implementazione della legge marziale contro i dimostranti e i lavoratori in sciopero crescentemente concepibile anche nella madrepatria, affermare la validità dei «principi fondamentali della libertà civile oltre i mari» sembrò ai liberali del Jamaica Committee l'unico modo per salvare il *rule of law* in Gran Bretagna<sup>53</sup>. Le implicazioni di questo discorso si riflettevano anche sul processo di allargamento del suffragio. Mentre, nella madrepatria, i lavoratori scendevano in piazza per richiedere l'estensione dell'elettorato (che fu infine concessa con l'epocale *Reform Act* del 1867, che accordò il diritto di voto a una parte della *working class* industriale di sesso maschile), in quelle Indie occidentali dotate di sistemi rappresentativi (come la Giamaica), una

---

<sup>51</sup> KNOX 1976.

<sup>52</sup> MILLER 2005.

<sup>53</sup> HARRISON 1867, pp. 3, 15.

volta emancipati e, dopo il 1838, divenuti piccoli proprietari, molti neri avrebbero potuto accedere al voto, alterando radicalmente la composizione dell'elettorato e, col tempo, anche delle assemblee legislative locali<sup>54</sup>. Nella seconda metà del secolo, all'interno di una compagine imperiale crescentemente differenziata tra colonie di popolamento bianco, che ricevevano una dopo l'altra l'autogoverno, e domini a maggioranza nera sottoposti al controllo diretto della Corona, i "liberi" governi rappresentativi delle Indie occidentali apparivano una pericolosa anomalia<sup>55</sup>. Fin dagli anni '30, erano stati diversi gli intellettuali e gli amministratori a individuare nella trasformazione costituzionale di quelle isole il corollario inevitabile dell'abolizione della schiavitù<sup>56</sup>. In Giamaica, i fatti di Morant Bay fornirono l'occasione per sollecitare un emendamento che non sarebbe apparso altrimenti giustificabile: nel 1866, la camera legislativa della colonia si auto-abolì; fu, questo, l'ultimo atto del processo di emancipazione che, dopo aver conculcato l'indipendenza sociale degli ex-schiavi, faceva piazza pulita delle condizioni costituzionali che avrebbero consentito loro di esercitare i diritti politici<sup>57</sup>. L'anno seguente, la conquista del suffragio da parte della *working class* industriale in Gran Bretagna fu narrata come un conseguimento metropolitano e bianco: l'invenzione della differenza razziale diventava così funzionale a occultare la presenza della disuguaglianza e del conflitto all'interno della stessa società metropolitana, e a compattare le classi lavoratrici al di là delle divisioni e delle gerarchie che le attraversavano<sup>58</sup>. D'altra parte, come dimostrano i dibattiti relativi all'abolizione indiano-occidentale quando riletti in controtuce alle condizioni della classe lavoratrice in Gran Bretagna, l'emancipazione non si configurò davvero come un'estensione dei diritti sociali e politici a soggetti fino a quel momento esclusi dal perimetro della società liberale, ma rese anzi evidente come l'ordine di quella società si fondasse programmaticamente sulla presenza di individui formalmente liberi e uguali ma

---

<sup>54</sup> SEMMEL 1962b, p. 81; HEUMAN 1981, pp. 119-131.

<sup>55</sup> MILLER 2005, p. 168; LOSURDO 2005, p. 216.

<sup>56</sup> HOLT 2000, p. 36.

<sup>57</sup> MURRAY 1965, p. 180; HALL 1996.

<sup>58</sup> HALL 2000a, pp. 227, 222; LOSURDO 1993, pp. 76-78; ID. 2000, pp. 5-65, 155-171; ID. 2005, pp. 51, 314.

disposti secondo una gerarchia, e sulla «libertà del lavoro» che pure veniva imposta per mezzo della coercizione<sup>59</sup>.

Il terzo capitolo del libro si concentra sull'India britannica come il laboratorio privilegiato per la concettualizzazione dell'alterità coloniale come differenza temporale e distanza cronologica: apparentemente afflitti da un anacronismo strutturale rispetto all'auto-arrogato "presente" dei dominatori britannici, i nativi del subcontinente furono da questi ultimi assimilati a «barbari» immersi nel passato<sup>60</sup>. Questa nozione, a sua volta, conobbe un'evoluzione nel corso degli anni: mentre, durante i primi decenni dell'Ottocento, l'India veniva associata a un passato passibile di «*improvement*» e gli indiani a «bambini» perfettibili e desiderosi di emergere dal loro stato di «minorità», nella seconda metà del secolo essa iniziò a essere crescentemente rappresentata come il serbatoio di anacronismi a tal punto profondi e impenetrabili da resistere agli impulsi riformatori occidentali<sup>61</sup>. Queste classificazioni temporali furono d'altra parte impiegate anche per prescrivere i termini concreti dell'intervento imperiale britannico nel subcontinente. Dal canto suo, l'assimilazione della contrapposizione tra "presente" e "passato" a quella tra infanzia ed età adulta ispirò una politica riformista, fondata su una concezione pedagogica del governo che discendeva dal concetto di «educazione» o «potere paterno» lockeano, il cui raggio d'applicazione venne esteso, soprattutto da James Mill, al di fuori dalla sfera privata della casa e posto al servizio dell'armamentario della dominazione imperiale<sup>62</sup>. Per Mill, l'amministrazione della East India Company, potente «motore di civilizzazione», avrebbe consentito al presente retrogrado dell'India di allinearsi, col tempo, al presente avveniristico della Gran Bretagna<sup>63</sup>. Fu il cosiddetto *Sepoy Mutiny*, la grande rivolta nativa contro la dominazione britannica iniziata nel maggio del 1857 con l'ammutinamento delle unità indigene dell'esercito anglo-indiano, a indurre un profondo ripensamento dell'interventismo riformista nel subcontinente<sup>64</sup>. L'ammutinamento fu

---

<sup>59</sup> RICCIARDI 2010, pp. 10-17, 53-80.

<sup>60</sup> BHABHA 1994, pp. 123-138; CHAKRABARTY 2000, pp. 21-24.

<sup>61</sup> MEHTA 1999, pp. 30-32.

<sup>62</sup> ID. 1999, pp. 62-63; ABBATTISTA 1979, pp. 81-96.

<sup>63</sup> BELL 2016, p. 135.

<sup>64</sup> CHAKRAVARTY 2005; BENDER 2016.

infatti interpretato dai britannici come la prova del fallimento della politica di educazione e cristianizzazione dei nativi, segnando per quest'ultima una battuta d'arresto<sup>65</sup>. Mentre, come osservava un articolo apparso sull'«Economist» nel settembre del '57, «le nostre classi lavoratrici [...] [vengono] gradualmente preparate a prendere pienamente parte ai privilegi delle assemblee rappresentative», sui loro «sudditi asiatici» i britannici avrebbero invece dovuto imporsi come «naturali e invincibili superiori»<sup>66</sup>. Dopo il *disestablishment* della EIC nel 1858, il destino dei nativi dell'India, da quel momento sottoposti al controllo diretto della Corona, si biforcò definitivamente da quello della *working class* britannica, che di lì a poco sarebbe stata inclusa nell'elettorato dal *Reform Act* del '67. Ciononostante, molti erano coloro che, in Gran Bretagna, ritenevano che le classi inferiori non fossero più adatte ai privilegi della partecipazione politica dei «barbari» del subcontinente indiano. Nel corso del XIX secolo, infatti, il «linguaggio dell'Impero» iniziò a essere crescentemente applicato alle diseguaglianze e ai conflitti della società metropolitana: l'aggravarsi della povertà urbana e il moltiplicarsi degli scioperi e delle manifestazioni per l'estensione del suffragio contribuirono a promuovere la rappresentazione dei poveri e dei lavoratori, al pari dei colonizzati, come di minacciose «antitesi del progresso», e del processo di democratizzazione politica da loro sollecitato come di un fenomeno gravido di attacchi legislativi contro la proprietà, e quindi incompatibile con la tenuta stessa della civilizzazione<sup>67</sup>.

Era questa l'opinione della prima figura su cui il capitolo si concentra, Thomas Babington Macaulay (1800-1859), membro liberale della Camera dei Comuni (dove sostenne il passaggio del *Reform Act* del 1832 che estese il diritto di voto agli uomini di classe media) ed esponente del Consiglio legislativo anglo-indiano a Calcutta (dove, dal 1834 al 1838, si impose come il più attivo promotore della politica delle riforme)<sup>68</sup>. La dominazione peculiare a cui Macaulay era orgoglioso di contribuire in India venne da lui stesso definita – con un'espressione sincretica mediata

---

<sup>65</sup> METCALF 1995, pp. 43-46.

<sup>66</sup> AA.VV. 1857, p. 1062.

<sup>67</sup> MARRIOTT 2003, pp. 7-39, 68-76, 166-171; LOSURDO 1993, pp. 27, 32-34, 41; ID. 2005, pp. 114, 204-206, 270.

<sup>68</sup> HALL 2012.

dal «*paternal power*» lockeano e dalla riflessione di Voltaire e dei Fisiocratici – «un dispotismo illuminato e paterno», un governo al contempo benefico ma non consensuale, imposto dall'alto ma amministrato nell'interesse dei sudditi<sup>69</sup>. Questa nozione avrebbe trovato una sistematizzazione teorica oltre vent'anni dopo in John Stuart Mill, che presentò il dispotismo come «un modo legittimo di governare quando si ha a che fare coi barbari, a patto che il fine sia il loro progresso»; la forma di governo dispotica veniva quindi ripensata come benevola e pedagogica, perché capace di far progredire la «minorità» dei nativi preparandoli a una futura – e più o meno posticipabile – concessione dell'autogoverno<sup>70</sup>. Se, da un lato, come primo teorico di questo dispotismo di tipo nuovo, Macaulay si distinse come uno dei più influenti portavoce dell'ideologia dell'*improvement* applicata all'India, dall'altro, con la sua riflessione sulla riforma elettorale, delinè precocemente una teoria della degenerazione sociale in Gran Bretagna. Egli, infatti, era un attivo promotore dell'emancipazione politica delle classi medie tanto quanto osteggiava la concessione del suffragio ai lavoratori: mentre la *middle class* era per lui l'«alleata naturale» della proprietà privata, la sicurezza della quale rappresentava l'indicatore dello stadio di avanzamento di una comunità, gli interessi dei ceti inferiori gli apparivano «incompatibili con l'esistenza [...] di tutta la legge, tutto l'ordine, tutta la proprietà, tutta la civilizzazione, e in generale tutto ciò che ci differenzia dai mohawk o dagli ottentotti»<sup>71</sup>. Le rivendicazioni politiche della *working class* divennero per Macaulay particolarmente preoccupanti alla fine degli anni '30, quando, al suo ritorno dal subcontinente, trovò il movimento cartista impegnato a fare pressione per un ulteriore e ben più radicale allargamento del diritto di voto di quello concesso dal *Reform Act* del '32<sup>72</sup>. A questa altezza, egli ribadì che il suffragio universale maschile rivendicato dai cartisti, se concesso, avrebbe messo a repentaglio la sicurezza della proprietà privata, facendo «sprofondare [il paese] nella barbarie»<sup>73</sup>. Se era vero che «la storia della nostra nazione, durante gli ultimi centosessant'anni, è

---

<sup>69</sup> MACAULAY 1833, p. 582.

<sup>70</sup> MILL 1859, p. 224; LOSURDO 2005, pp. 8, 178.

<sup>71</sup> MACAULAY 1831a, p. 14; ID. 1831b, p. 71; cfr. HALL 2000b.

<sup>72</sup> CHASE 2007.

<sup>73</sup> MACAULAY 1842, pp. 391-392.

eminentemente la storia di un *improvement* fisico, morale e intellettuale», questo *improvement* appariva a Macaulay oltremodo fragile per la presenza di una fonte di imbarbarimento interna alla stessa società britannica<sup>74</sup>. Egli mise in guardia i suoi pari che, in tempi di disordine sociale, il progresso avrebbe potuto arrestarsi e regredire, e la Gran Bretagna degenerare al livello temporale delle sue dipendenze coloniali. In questa eventualità, si sarebbe reso addirittura necessario «sacrificare la libertà pur di salvare la civilizzazione», favorendo l'ascesa di «un forte despota militare capace di conferire una qualche protezione a quel poco di proprietà che fosse rimasto»<sup>75</sup>.

Il desiderio quasi inconfessabile di Macaulay di vedere il dispotismo instaurato in Inghilterra come unico esito auspicabile di una rivoluzione sociale avrebbe trovato, qualche decennio dopo, formulazione esplicita nel pensiero della seconda figura che il capitolo approfondisce, l'avvocato, giornalista e membro del Consiglio legislativo del Viceré anglo-indiano James Fitzjames Stephen (1829-1894)<sup>76</sup>. Stephen apparteneva a una diversa fase del discorso pubblico: da Macaulay, lo separava non soltanto il *Sepoy Mutiny*, ma anche la ribellione di Morant Bay, il radicalizzarsi del nazionalismo irlandese e del movimento suffragista, e la conquista del voto da parte della *working class* industriale con il *Reform Act* del '67; sulla scia di questi processi, l'ideologia dell'*improvement*, che aveva avuto in Macaulay uno dei suoi più eminenti portavoce, conobbe un crescente deterioramento a partire da metà secolo, trovando in Stephen il proprio esaurimento<sup>77</sup>. Stephen individuava nel rapporto tra marito e moglie all'interno della famiglia, su scala ridotta, il principio generale che regolava il funzionamento del potere politico, inteso come insieme di rapporti di forza, di comando e obbedienza, tra esseri umani concepiti come costitutivamente diseguali<sup>78</sup>. Il diritto positivo, a sua volta, doveva non appianare queste diseguaglianze bensì ratificarle e regolamentarle, conferendo una dimensione formale alla «legge del più forte» dettata dalla

---

<sup>74</sup> ID. 1848, vol. 1, p. 2.

<sup>75</sup> ID. 1848, vol. 2, p. 533; ID. 1842, p. 396; LOSURDO 2005, pp. 248-251.

<sup>76</sup> COLAIACO 1993.

<sup>77</sup> PITTS 2005, pp. 150-151.

<sup>78</sup> STEPHEN 1868, p. 10.

natura<sup>79</sup>. Questa legge, che giustificava la subordinazione delle donne agli uomini, legittimava al contempo la sottomissione dei colonizzati ai conquistatori europei come pure l'emancipazione politica dei lavoratori britannici, la cui soverchiante «forza» numerica esigeva un riconoscimento ufficiale<sup>80</sup>. Se quindi, da un lato, Stephen vedeva l'estensione del diritto di voto alla *working class* come un processo inevitabile e indifferibile, dall'altro egli aveva anche mutuato da Tocqueville un profondo pessimismo sull'avvento dello «stato sociale» democratico, che lo convinse che la maggioranza, anche dopo aver ottenuto il suffragio, avrebbe dovuto «riconoscere la superiorità morale e intellettuale» e «seguire la direzione» di quei «pochi» saggi e colti ai quali avrebbe dovuto rivolgersi come a «proprie guide naturali»<sup>81</sup>. Era la spiccata predilezione di Stephen per i «pochi» rispetto al «maggior numero» a spiegare la sua sincera ammirazione per la dominazione britannica in India. Nonostante si trattasse di un governo fondato sulla «superiorità della razza conquistatrice» e caratterizzato da un'autorità assoluta, esso non era infatti, per lui, «in alcun modo arbitrario o dispotico»<sup>82</sup>; si trattava, al contrario, di un «governo operante attraverso la legge», in grado di innestare sulla superiorità della forza militare la codificazione del diritto e un'amministrazione della giustizia stabile e regolare<sup>83</sup>. Rivolgendosi implicitamente non soltanto a coloro, come John Stuart Mill, che pensavano il dispotismo come propeudeutico a una futura instaurazione di un sistema rappresentativo nel subcontinente ma anche ai paladini della partecipazione politica popolare nella madrepatria, Stephen concludeva che, guardando all'India, il potere assoluto appariva «una forma di governo legittima come qualsiasi altra, [...] se amministrata bene e in modo efficiente»<sup>84</sup>. Il subcontinente indiano aveva quindi una lezione da impartire alla Gran Bretagna, in quegli anni agitata dai dibattiti attorno alla riforma elettorale e dalle manifestazioni dei lavoratori. Nel 1873, al suo ritorno a Londra dopo quattro anni

---

<sup>79</sup> ID. 1869, pp. 10-11.

<sup>80</sup> ID. 1869, p. 10.

<sup>81</sup> ID. 1867a, p. 1; ID. 1859a, p. 46; ID. 1859b, p. 77; ID. 1867b, p. 2; ID. 1863, p. 80; cfr. LOSURDO 1993, p. 62.

<sup>82</sup> STEPHEN 1883, pp. 541-542, 556; cfr. KOLSKY 2009.

<sup>83</sup> STEPHEN 1876, pp. 160-162.

<sup>84</sup> ID. 1883, p. 561.

trascorsi a Calcutta, Stephen ridiresse il postulato milliano sull'utilità del dispotismo dalle colonie alla madrepatria, dai «barbari» che stavano fuori a quelli che si trovavano dentro: che qualità avevano, dopotutto, «un contadino ignorantissimo o un piccolo bottegaio» in Inghilterra tali da renderli «meno adatti a essere soggetti a coercizione sulla base del principio del signor Mill?»<sup>85</sup>. Se era vero che i barbari abitavano la società metropolitana tanto quanto quella coloniale, gli entusiasmi liberali sulla sovranità popolare, nocivi nelle colonie, andavano per Stephen raffreddati anche nella madrepatria. «Volgendo un lume indiano sui problemi europei», egli passò anni a promuovere – senza successo – la codificazione del diritto penale inglese sul modello dei suoi conseguimenti indiani oltre all'istituzione di una commissione legislativa di giuristi esperti da affiancare al Parlamento, che altro non era che la versione metropolitana del Consiglio del Viceré di cui egli stesso aveva fatto parte a Calcutta<sup>86</sup>. Ammettendo che «l'unico buongoverno che io abbia mai conosciuto è il governo indiano», Stephen si rincresceva che «abbiamo così poca speranza di poter mai ottenere qualcosa di simile [...] in Gran Bretagna»<sup>87</sup>. Nei medesimi anni in cui i suoi contemporanei si preoccupavano per il pericolo di «contagio» che il dispotismo perpetrato nelle periferie dell'Impero poteva rappresentare per il suo centro, Stephen postulava una circolarità ardita tra la politica coloniale e quella domestica, arrivando addirittura a sostenere che l'Inghilterra fosse da governare come il subcontinente indiano<sup>88</sup>.

Nell'atto di restituire una centralità storica e teorica agli amministratori coloniali, questo libro non intende offrire una galleria di ritratti individuali contribuendo alla corrente di impianto tradizionale di studi biografici sui governatori di spicco dell'Impero britannico, quanto piuttosto ricostruire i termini di un dibattito corale sul potere imperiale attraverso gli interventi di coloro che ne furono i protagonisti. Le figure qui analizzate avevano alle spalle esperienze e retroterra diversi: alcune di loro provenivano dai ranghi dell'esercito, altre dai gradi inferiori del servizio coloniale (o da governatorati di minore prestigio), altre da un seggio in

---

<sup>85</sup> ID. 1873a, p. 68.

<sup>86</sup> ID. 1873b, p. 4; COLAIACO 1983, pp. 122-123; METCALF 1995, p. 57.

<sup>87</sup> PEATLING 2007, p. 175.

<sup>88</sup> PITTS 2005, pp. 150-159.

Parlamento o da un dipartimento domestico, altre ancora da una carriera giuridica; alcune furono chiamate a ricoprire ruoli esecutivi (come la prestigiosa posizione di governatore), altre giudiziari (come gli *special magistrates* in servizio ai Caraibi dopo l'abolizione della schiavitù), altre legislativi (come i *legal members* dei Consigli del Governatore Generale e del Viceré nell'India britannica)<sup>89</sup>. Costoro, peraltro, operarono in contesti tra loro molto diversi e distanti: recuperando la distinzione proposta dall'antropologia politica coloniale tra colonialismo di popolamento e di sfruttamento, la riflessione di questi rappresentanti del governo imperiale si modulò, alternativamente, su eventi tra loro tanto dissimili quanto una rivoluzione di *settlers* bianchi in Nordamerica, l'insubordinazione di una maggioranza di lavoratori coatti trasformati in liberi sudditi di Sua Maestà in un gruppo di colonie schiaviste, e un ammutinamento di nativi nella colonia di sfruttamento per eccellenza, il subcontinente indiano<sup>90</sup>. Queste diverse forme della dominazione coloniale influenzarono non soltanto i molteplici registri dell'alterità impiegati dall'ideologia imperiale, di volta in volta giocati sulle differenze e diseguaglianze di colore, di classe, di religione e di cultura, ma anche la specificità delle soluzioni costituzionali e degli attori istituzionali in campo: il Parlamento e la Corona, i corpi rappresentativi locali dell'*old colonial system* e la nuova sperimentazione del *Crown colony government*, le compagnie commerciali e il Raj<sup>91</sup>. A dispetto della diversità delle funzioni e dei contesti, le figure presentate in questo lavoro consentono di condurre un discorso unitario sul pensiero amministrativo imperiale britannico in virtù di tutto quello che avevano in comune. Innanzitutto, esse gravitavano in un medesimo contesto storico-politico e *milieu* intellettuale e sociale che rende possibile trattare ciascuna di loro non come un pensatore isolato ma come una voce di un dialogo di portata imperiale, che coinvolgeva governatori, magistrati, membri di commissioni legislative, rappresentanti in Parlamento, giuristi, economisti, militari, proprietari di piantagione, professori universitari e redattori di quotidiani, ma anche pensatori politici canonici come Adam Smith, Edmund Burke, Jeremy Bentham, James e John Stuart Mill, giuristi di fama internazionale come John Austin e Henry Sumner Maine,

---

<sup>89</sup> CELL 1970, pp. 45-77.

<sup>90</sup> WOLFE 1999.

<sup>91</sup> BANTON 2015, pp. 11-15.

autori classici come Charles Dickens e innovatori scientifici come Charles Darwin. Questo lavoro è costruito attorno a – talvolta inaspettate – reti familiari, sodalizi intellettuali, connessioni professionali e antipatie personali, che producono un dibattito senza soluzione di continuità fatto di corrispondenze, raccomandazioni, dediche, polemiche e collaborazioni, le quali spostano continuamente il discorso dalla sfera delle appassionate speculazioni teoriche sui grandi temi della libertà e della sovranità all’ambito quotidiano e spesso noioso delle pratiche amministrative e del lavoro d’ufficio.

### 3. *Sovranità come governo, libertà come ordine*

Come è emerso dal breve riassunto dei tre capitoli che compongono questo lavoro, l’analisi concettuale qui condotta si articola attorno ad alcuni maggiori momenti di crisi imperiale, che scandiscono il resoconto storico sotto forma di rivoluzioni, ribellioni, ammutinamenti e *querelle* pubbliche. Durante questi momenti di crisi, ad antagonismi concreti corrispose una «lotta semantica» attorno alla terminologia sociale e politica: nozioni come quelle di impero, emancipazione, libertà, uguaglianza, cittadinanza, civilizzazione e sovranità emersero in queste congiunture come vere e proprie «parti coinvolte nel conflitto», la cui posta in gioco si articolò attorno alla loro comprensione e risignificazione<sup>92</sup>. Fu la paura suscitata dalle sfide dirette contro l’ordine sociale e la supremazia imperiale provenienti dai contesti extra-europei ad agire produttivamente sui rappresentanti dell’amministrazione imperiale britannica, spingendoli a ripensare e riformulare, piegare o irrigidire, alcune categorie cruciali della tradizione politica moderna<sup>93</sup>. La nozione che forse più di ogni altra esce ridefinita dalle pagine di questo libro è quella di sovranità, che gli amministratori riconsiderarono alla luce delle necessità effettive e concrete del governo<sup>94</sup>. Nel contesto di una *policy* imperiale che è stata giustamente descritta come «una serie instabile e mutevole di responsi governativi all’interazione continua tra uomini, forze, idee e istituzioni», piuttosto

---

<sup>92</sup> KOSELLECK 1979, pp. 91, 96-97.

<sup>93</sup> GALLI 2020.

<sup>94</sup> ID. 2019.

che come un corso prestabilito, coerentemente adottato e perseguito, gli amministratori incaricati della gestione delle dipendenze venivano reclutati, nelle parole del duca di Newcastle, Segretario di Stato per le Colonie, sulla base di una comprovata «*spécialité* per il governo degli uomini»<sup>95</sup>. Il «governo degli uomini» a cui faceva riferimento Newcastle era una nozione antica almeno quanto Aristotele, secondo il quale le diseguaglianze e le gerarchie naturali tra esseri umani rendevano possibile e necessaria la direzione di alcuni membri della comunità da parte di altri<sup>96</sup>. Se nel pensiero greco e romano la nozione aristotelica si era poi evoluta nel governo della *pólis* e della *res publica* secondo la metafora della navigazione (che infondeva all'atto del *gubernare* anche un senso di finalità e direzione), fu nel XVIII secolo che questo «governo della nave dello Stato» dell'antichità classica, transitando per il «governo delle condotte» pastorale e per il governo «economico» della «casa» ancora in auge nella prima modernità, tornò a essere «governo degli uomini» sotto le nuovi vesti economico-politiche del «governo della popolazione»<sup>97</sup>. Nonostante, nel frattempo, la corrente contrattualistica del pensiero politico moderno a partire da Hobbes avesse cercato di chiudere con il «principio antico del governo» dell'uomo sull'uomo soppiantandolo con il «concetto moderno del potere», ovvero della sovranità dello Stato come il prodotto del consenso di una moltitudine di individui improvvisamente scoperti come liberi e uguali e ormai indisponibili ad «accettare di essere governati se non da sé stessi», a metà Ottocento fu John Stuart Mill a constatare con disagio come gli scritti di alcuni dei suoi contemporanei tradissero il desiderio di far risorgere «la vecchia legge del più forte», che prescriveva che i potenti fossero «nati padroni» sui più deboli, «nati servi»<sup>98</sup>.

Come lo stesso Mill si sarebbe trovato presto a riconoscere suo malgrado, il «governo degli uomini» coincideva con una nozione e una prassi soltanto apparentemente «vecchie» e «antiche»: a dispetto delle trionfali pretese della modernità di aver posto fine alle relazioni asimmetriche tra gli individui e di averle rimpiazzate con l'obbligazione formale e impersonale della legge, riducendo il governo a mera esecuzione della volontà

---

<sup>95</sup> CELL 1970, pp. ix, 53.

<sup>96</sup> COLOMBO 2003, pp. 8-17.

<sup>97</sup> ID. 2003, p. 17; BRUNNER 1968, pp. 133-164; FOUCAULT 2004, pp. 84-98.

<sup>98</sup> DUSO 2005; ID. 2007, pp. 84-86, 100; ID. 2021, p. 397; MILL 1850, p. 87.

sovrana, lo squilibrio dei rapporti di comando e obbedienza tra diseguali aveva percorso, sottotraccia, non solo la storia degli uomini, ma anche quella del pensiero politico; oltrepassata in incognito la soglia della modernità, esso conservava alcuni aspetti della sua millenaria formulazione aristotelica nel momento in cui ne assumeva altri, nuovi e moderni. Lo smantellamento di un orizzonte teologico trascendente e la necessità di fare i conti con la novità inconfutabile della libertà e uguaglianza degli individui trasfigurarono l'«antico principio del governo» nella moderna facoltà di produrre unità, ordine e obbedienza a partire dalla pluralità e naturalità dei rapporti sociali<sup>99</sup>. Tra metà Settecento e fine Ottocento, gli amministratori qui analizzati presero parte a una «fisica del potere» prodotta dall'interazione tra la loro analisi della società e dei suoi fenomeni naturali, gli strumenti legali e disciplinari messi in campo per gestire e regolare questi processi, e il riconoscimento della forza dei sistemi di interessi sociali che attraversavano l'Impero, che dovevano essere non grossolanamente contrastati o limitati ma al contrario “messi in sicurezza” e ottimizzati per poter essere trasformati in un sostegno dello stesso potere imperiale<sup>100</sup>. La modernità del governo così inteso emerge compiutamente dalle parole con cui un magistrato in servizio ai Caraibi descrisse alla fine degli anni '30 dell'Ottocento la necessità di supervisionare la popolazione di ex-schiavi recentemente emancipati: i «tempi moderni» – nelle Indie occidentali inaugurati dallo *Slavery Abolition Act* – esigevano la sperimentazione di un «*management*» innovativo, un «sistema di controllare gli uomini più economico, decisamente più sicuro, più efficace e più credibile» rispetto ai «centinaia di atti di dolore e penalità» che avevano caratterizzato l'epoca schiavista; incorporando la consapevolezza tutta moderna che «è sbagliato spargere il sangue dei nostri simili», questo nuovo «sistema di controllare gli uomini» avrebbe dunque dovuto rinunciare ai metodi apertamente violenti ed evocativi della schiavitù e perseguire l'obiettivo ormai inderogabile di «istituire la libertà» degli individui<sup>101</sup>. Se non poteva prescindere dalla realtà dei rapporti sociali, questo *management* finiva dunque anche per presupporre la compresenza di agenti multipli e operanti a più livelli, secondo una scala ascendente che

---

<sup>99</sup> RICCIARDI 2010, pp. 15-25.

<sup>100</sup> FOUCAULT 2004, pp. 29-30, 46-48, 61-64, 85.

<sup>101</sup> COLTHURST 1977, pp. 174, 206, 247.

partiva dalla famiglia e, passando per la società, arrivava allo Stato, il quale si ritrovava così declassato a uno dei diversi attori in campo. In quest'ottica, nella seconda metà del secolo James Fitzjames Stephen, dopo aver definito il «governo» come la capacità di «un essere umano di manovrarne un altro», prendeva le distanze da qualsiasi concezione assoluta e monistica del potere sovrano, riconoscendo l'esistenza di una proliferazione di fonti di autorità e controllo al di sotto di ogni «governante supremo», a partire dai mariti<sup>102</sup>. Egli finiva così per circoscrivere il moderno concetto di sovranità al piano teorico, reputandolo «vero [...] soltanto in senso astratto», dal momento che «in natura non vi è nulla come un sovrano assoluto nel senso hobbesiano della parola»<sup>103</sup>. Facendosi beffe delle pretese di monopolio sovrano del Leviatano, Stephen osservava che, mentre «sovranità non significa altro che supremazia», vi erano in realtà «molti poteri a cui gli uomini sono soggetti, vale a dire, molte persone capaci di influenzarne la condotta», dal maestro di scuola fino alla regina passando per il giudice. Frazionata e articolata in gradazioni di autorità, la sovranità appariva a Stephen pure «limitata» dalla stessa «natura umana», sia dei governati sia dei governanti. «Tutto considerato», concludeva quasi con disappunto, il potere sovrano concepito come governo era «in definitiva molto meno formidabile di quanto non sembri»<sup>104</sup>.

L'osservazione di Stephen avrebbe potuto essere sottoscritta da ogni governatore e funzionario che popola le pagine oggetto di questo saggio della monografia. Gli amministratori dell'Impero non potevano infatti che trovare il concetto di sovranità associata allo Stato come unità territoriale omogenea e istituita dalla libera volontà dei contraenti intuitivamente incompatibile con gli sforzi storici e contestati della dominazione imperiale, a cui essi prendevano quotidianamente parte, di stabilire un controllo effettivo su vaste porzioni di territorio e popolazione attraverso la superficie del globo. Tutti i dibattiti sulla sovranità imperiale britannica che tra metà Settecento e fine Ottocento impegnarono queste figure possono essere letti come un tentativo ininterrotto di conciliare gli elementi della legge e del governo, del progresso e dell'ordine, della gestione

---

<sup>102</sup> STEPHEN 1868, p. 10; ID. 1865.

<sup>103</sup> ID. 1866, p. 56.

<sup>104</sup> ID. 1866, pp. 65-66.

efficiente e del comando gerarchico senza decurtare irreparabilmente le libertà e gli interessi delle società coloniali, e orientandosi di volta in volta all'adozione di sistemi legali o disciplinari a seconda del luogo e delle circostanze. Si tratta, in effetti, di una variazione sul tema lunga centocinquantaquattro anni, destinata a rimanere in sospeso in una domanda aperta: come modulare diritto e forza, giuridico e marziale, per proteggere l'integrità di quella che nel 1849 l'allora Governatore Generale del Canada chiamò la «crosta sottile dell'ordine» sociale e salvaguardare la tenuta della fragile impalcatura imperiale sopprimendo i moti conflittuali e le spinte centrifughe che continuamente minacciavano di smembrarle<sup>105</sup>. Nel secondo Settecento, il Governatore Pownall aveva teorizzato la «sovranità praticabile» come l'unico potere in grado di impedire l'indipendenza delle tredici colonie: soltanto se «interno», ovvero adeguato alle dinamiche sociali, il governo sarebbe riuscito a gestirle in maniera efficiente; in caso contrario, divenuto «esterno», esso era condannato a essere «naturalmente» scalzato da un nuovo apparato amministrativo compatibile con il movimento della società. Qualche decennio più tardi, negli anni dell'*Abolition Act*, una narrazione trionfale e progressiva aveva ammantato quello a cui gli amministratori e i magistrati in servizio ai Caraibi si riferivano come «*management*» degli emancipati, ovvero il processo attraverso cui, alternando l'educazione alla coercizione, essi sarebbero stati traghettati dalla schiavitù al lavoro salariato e introdotti, in posizione subordinata, nella nuova società di uomini liberi. L'alternativa esplicita tra legge e governo e tra progresso e ordine era stata portata alla ribalta negli anni '60 dai fatti di Morant Bay, che avevano indotto un nutrito gruppo di intellettuali e buona parte dell'opinione pubblica a rivalutare apertamente l'aspetto marziale della sovranità su quello giuridico, e il violento dispiegamento della prerogativa sulla salvaguardia delle libertà dei sudditi della Corona. Più o meno nei medesimi anni, dall'altra parte del mondo, gli sconvolgimenti che avevano di recente investito il subcontinente indiano determinarono una transizione dal «dispotismo illuminato e paterno» finalizzato all'*improvement* dei colonizzati di Macaulay al «governo operante attraverso la legge» di Stephen, che rivestiva le asimmetrie di forza e saggezza con una corazza giuridica volta non a livellare e neutralizzare le gerarchie sessuali, sociali e razziali bensì a formalizzarle

---

<sup>105</sup> ELGIN 1849, p. 350.

e fissarle al di là di qualsiasi velleità emancipatoria o progressiva. Il «*government by law*» teorizzato da Stephen finiva per presentare esplicitamente la legge come non alternativa al governo, bensì partecipe e complice dei rapporti di forza cui conferiva una dimensione sistematica e ufficiale, e specularmente il governo come la stessa condizione di possibilità del *rule of law*; il dominio e il comando che erano insiti nei rapporti di governo finivano infatti per riconfigurarsi non come elementi straordinari ed eccezionali, ma anzi come i fondamenti ordinari e necessari del dispiegamento dello stato di diritto e della sua riproduzione ordinata attraverso l'Impero. L'ordine stesso, d'altra parte, altro non era che l'obiettivo ultimo dell'esercizio della sovranità così intesa. In un saggio dal titolo *Government* del 1843, l'intellettuale conservatore Thomas Carlyle aveva affermato che «ogni uomo che governa», «dal *pater familias* al *dominus rex*», era assimilabile a un «missionario dell'ordine», investito dell'oneroso compito di «fare del caos un cosmo, ovvero un mondo ordinato»<sup>106</sup>. L'ordine consisteva non nella neutralizzazione o nell'inibizione dei naturali movimenti della società bensì nella loro regolamentazione in vista – nelle parole di John Stuart Mill – della «conservazione di tutti i tipi e quantità di beni che già esistono» (*in primis* la proprietà privata) attraverso la massimizzazione della «pace» e dell'«obbedienza»<sup>107</sup>. Si trattava di consentire la libertà dei soggetti e offrire un campo al dispiegamento degli interessi individuali fermandosi appena prima del punto di rottura della «crosta dell'ordine» sociale; in questo modo, il «cosmo» sarebbe scaturito, quanto più possibile naturalmente, dalle stesse esigenze produttive e dinamiche riproduttive della società. Se, nelle parole del poeta vittoriano Matthew Arnold, «senza ordine non può esservi una società», era altrettanto vero che, specularmente, senza società non poteva esservi un ordine<sup>108</sup>.

Era la convergenza tra questo modo d'intendere una società ordinata e la nozione di libertà individuale a determinare l'appartenenza degli amministratori qui studiati – veri e propri «missionari dell'ordine», collocati a metà strada tra i padri di famiglia e i re di cui aveva parlato Carlyle – all'alveo del liberalismo moderno. Sulla scorta del magistero losurdiano,

---

<sup>106</sup> CARLYLE 1843, p. 114.

<sup>107</sup> MILL 1861, pp. 384-385.

<sup>108</sup> ARNOLD 1869, p. 203; cfr. RICCIARDI 2010, pp. 9-10.

il pensiero liberale viene qui assunto non come un'unità teorica omogenea ma piuttosto come una cornice ampia e flessibile capace di includere qualsiasi visione che considerasse libertà e potere come due lemmi non in contraddizione reciproca, ma al contrario in grado di coesistere e sorreggersi a vicenda<sup>109</sup>. Nel liberalismo così inteso, la moderna confluenza di potere e libertà non dipende soltanto dalla concettualizzazione del libero consenso individuale come preconditione stessa della nascita del potere, come avviene nella variante contrattualistica; agli amministratori dell'Impero britannico, a importare erano infatti non tanto le origini del potere quanto piuttosto la sua realtà effettiva, che implicava l'esistenza di un ordine politico nella posizione di esigere l'obbedienza degli individui, i quali, nell'atto di sottomettersi alle istituzioni, manifestavano anche la propria obbligazione nei confronti dell'ordine sociale a difesa del quale esse si ergevano. La libertà stessa, a sua volta, coincideva per costoro innanzitutto con la sicurezza dell'appropriazione e della proprietà privata contro le interferenze del potere centrale da un lato e gli attacchi del radicalismo democratico e giacobino dall'altro; questo individualismo possessivo e proprietario – che poteva arrivare legittimamente a includere pure il possesso di schiavi – informava anche lo stesso diritto alla partecipazione politica, concepito come il privilegio spettante a quei «cittadini attivi» che pagavano le tasse e non dipendevano da un impiego salariato<sup>110</sup>. In questo senso, se le nozioni di libertà e ordine sono per certi versi sovrapponibili, allora libertà e potere emergono a loro volta come inseparabili: se è vero che il potere politico non aveva in fondo altro scopo che la difesa dell'ordine della società borghese e del suo assetto proprietario, e se è altrettanto vero che la sicurezza di questa organizzazione societaria era concepita dai liberali come la quintessenza della libertà dell'individuo, allora diventa davvero possibile tracciare una circolarità e una co-implicazione tra libertà e potere nel liberalismo. Le figure di amministratori e governanti attorno alle quali si costruisce questo libro appaiono dunque tutte riconducibili all'alveo del pensiero liberale britannico, nella misura in cui esse erano impegnate, alternativamente, a dimostrare ai recalcitranti coloni nordamericani come si potesse essere, al

---

<sup>109</sup> LOSURDO 2000, pp. 160-161; ID. 2005, pp. 3-9; BELL 2014; RUDAN 2014, p. 21.

<sup>110</sup> MACPHERSON 1962; LOSURDO 1993, pp. 39-45; ID. 2005, pp. 3-4, 183-186.

contempo, liberi sudditi della Corona e sottoposti alla «tassazione senza rappresentanza» del Parlamento britannico; a spiegare agli schiavi manomessi delle Indie occidentali perché la prosecuzione coatta del lavoro di piantagione non inficiasse in alcun modo la loro emancipazione giuridica dalle catene dello schiavismo; a legittimare la forma di governo dispotica a cui era sottoposta l'India britannica come propedeutica a un futuro di libertà e istituzioni rappresentative; e a chiarire come l'esclusione di determinate classi sociali dall'elettorato fosse motivata dalla volontà di preservare il libero ordine proprietario della società britannica. Apparentemente, il personaggio sulla cui appartenenza al fronte liberale sembra gravare l'ipoteca più pesante è Fitzjames Stephen, che tuttavia passò la vita ad autodefinirsi tale e si candidò alle elezioni del 1874 con il Liberal Party; in realtà, col suo ostinato identificarsi con lo schieramento liberale nello stesso momento in cui riformulava apertamente il rapporto tra legge e forza e conferiva priorità all'ordine sulla libertà e alla gerarchia sull'uguaglianza, il pensiero di Stephen, più che qualificarlo come un liberale mancato, finiva per portare allo scoperto il nucleo autoritario e intimamente conservatore dello stesso liberalismo moderno<sup>111</sup>. Senza sottovalutare, e anzi prendendo seriamente, la promessa di liberazione, di diritti e di lavoro libero formulata dal credo liberale, l'analisi della riflessione dei protagonisti dell'amministrazione imperiale britannica fa infatti luce su come esso contenesse al contempo un progetto di dominio, sfruttamento e schiavitù non accidentale bensì strutturale. La mancata implementazione universalistica dei suoi presupposti di libertà e uguaglianza non dev'essere dunque interpretata come un errore di percorso del liberalismo moderno, o come una deviazione occasionale e fortuita della sua retta via, bensì come un disegno programmatico in cui emancipazione e de-emancipazione erano i due volti complementari dello stesso progetto politico<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> STEPHEN 1895, pp. 203, 299, 316; METCALF 1995, p. 56; LOSURDO 2005, p. 63; MANTENA 2010, p. 39.

<sup>112</sup> LOSURDO 1993, pp. 34-38; ID. 2005, pp. 297-301.

#### 4. *Il «brivido» della coscienza liberale*

L'operazione di critica del pensiero liberale britannico che questo studio si propone di condurre viene dunque favorita dal rilievo conferito agli amministratori dell'Impero nonostante costoro – maschi, bianchi e facoltosi uomini di potere – rappresentassero tutto il contrario dei subalterni. Spesso educati nelle più prestigiose università dell'Impero, essi erano profondi conoscitori dei filosofi politici del passato e di quelli a loro contemporanei; si portarono dunque dietro, nelle colonie, un bagaglio teorico che conteneva Locke, gli illuministi scozzesi, Bentham e i due Mill e che, una volta applicato all'amministrazione coloniale, finì quasi involontariamente per fare luce sui coni d'ombra e i cortocircuiti della teoria liberale. Questi cortocircuiti riguardavano non soltanto la contraddizione intrinseca alla costituzione del moderno concetto di sovranità e alla sua pretesa di essersi ripulito dall'antico dominio personale del governo, che gli amministratori coloniali riconoscevano invece come attuale e insopprimibile, ma anche la stessa auto-narrazione del liberalismo, che erigeva la distinzione tra quelli che Losurdo ha chiamato l'ambito «sacro» della libertà e della civilizzazione e quello «profano» dell'illibertà e della barbarie attorno alla divisione spaziale tra madrepatria e colonie, rappresentando la Gran Bretagna come un'isola di libertà in un mondo di schiavi<sup>113</sup>. Una mistificazione e una «menzogna» più o meno deliberata, questa, che ebbe però ricadute concrete sulla realtà sociale, nella misura in cui servì a mascherare i veri contenuti della *civilising mission* coloniale come pure del *rule of law* domestico, occultando la presenza della coercizione e del dominio al cuore stesso dell'Impero<sup>114</sup>. La promessa di governo rappresentativo e di lavoro libero contenuta nell'ideologia liberale britannica era condannata a infrangersi contro l'esistenza non residuale bensì sistemica di un paradigma aristocratico, proprietario e coercitivo che impattava sull'esistenza di milioni di poveri e lavoratori nella madrepatria e di ex-schiavi e nativi attraverso l'Impero<sup>115</sup>. Le figure analizzate in questo lavoro non soltanto erano intimamente consapevoli, nelle

---

<sup>113</sup> ID. 2000, pp. 156-160; ID. 2005, pp. 9-10, 49-50, 164, 293-317; LAUDANI 2015, pp. 521-524.

<sup>114</sup> LOSURDO 2005, p. 42.

<sup>115</sup> ID. 2005, p. 37.

parole dello storico vittoriano John Robert Seeley, che «la storia dell’Inghilterra non è in Inghilterra ma in America e in Asia», ma sapevano anche, specularmente, che «la colonia non è “là fuori”, ma qui, e dentro»<sup>116</sup>. Fu l’esperienza diretta del governo dei margini dell’Impero a svelare loro il significato profondo degli sviluppi domestici: dopo anni trascorsi a proteggere l’integrità della «crosta dell’ordine» nel Nordamerica rivoluzionario, nelle Indie occidentali investite da un epocale processo di emancipazione e in un subcontinente dilaniato da guerre di annessione e ammutinamenti, fu al ritorno in una Gran Bretagna inquieta per il riverberarsi interno degli slogan delle Rivoluzioni atlantiche, attraversata dalle manifestazioni per l’allargamento del suffragio e dagli scioperi degli operai e sconvolta dagli attacchi terroristici degli indipendentisti irlandesi che ogni auto-proclamata scissione della compagine imperiale tra Stato e mondo coloniale sembrò collassare, e le certezze sull’inevitabile linearità del progresso metropolitano incrinarsi.

Attraverso l’analisi della riflessione di un numero ristretto di amministratori, il libro ripercorre infatti anche la parabola ottocentesca del pensiero liberale britannico nelle sue due grandi fasi: l’età ottimista e riformista che, inaugurata a fine Settecento, ebbe il proprio apice negli anni ’30 dell’Ottocento (con una serie di epocali provvedimenti legislativi, dalla riforma elettorale del ’32 all’abolizione della schiavitù alla *New Poor Law*), e il periodo pessimista degli anni ’60, quando, dopo una serie di eventi di portata imperiale (dal *Sepoy Mutiny* alla ribellione di Morant Bay, dal Cartismo alla riforma elettorale del ’67, dal nazionalismo irlandese al movimento suffragista), si determinò un diffuso abbandono della politica e della retorica universalistica del progresso, e il discorso pubblico sull’Impero esacerbò i propri tratti nazionalisti e più aggressivamente razzisti<sup>117</sup>. La disillusione sempre più condivisa circa ogni rassicurante pretesa di avere espulso il conflitto nelle colonie neutralizzandolo nello spazio domestico sgretolò infatti progressivamente la fiducia ottimistica nell’*improvement* e nelle sue modalità emancipatorie e filantropiche in auge negli anni ’30. Mezzo secolo dopo, in un discorso alla Camera dei Comuni, il conservatore Sir Ellis Ashmead-Bartlett apostrofò con disprezzo i filantropi e i riformatori, colpevoli di aver favorito

---

<sup>116</sup> SEELEY 1883, pp. 9-10; SAMADDAR 2007, p. 47.

<sup>117</sup> PITTS 2005, p. 256.

«l'anarchia» spacciandola come «l'ultima medicina trovata per la riforma dell'umanità»<sup>118</sup>. A guardarla bene, infatti, la *civilising mission* liberale che aveva ispirato intere generazioni di amministratori coloniali, lungi dall'essere davvero riuscita a normalizzare le gerarchie sociali e razziali in un ordine borghese stabile e pacificato, non aveva prodotto che rivoluzioni, rivolte, insurrezioni e ammutinamenti, e di rimando guerre di annessione, esecuzioni sommarie, genocidi e devastazioni; nel complesso, un ordine sociale e internazionale fragile che non poteva prescindere dal dispiegamento costante di una soverchiante potenza militare e navale. A fine secolo, quando l'Impero britannico comprendeva ormai circa un quarto delle terre emerse del globo e un quinto della sua popolazione, l'*improvement* benevolo dell'età della riforma rassomigliava più a quella che il marinaio Charles Marlow di *Cuore di tenebra* chiamò nel 1899 la «pattumiera del progresso», la discarica dei «gatti morti della civiltà»<sup>119</sup>. Il terrore che a fronte del moltiplicarsi dei disordini e delle insorgenze su scala globale iniziò a serpeggiare con un senso di emergenza crescente tra i ranghi dell'amministrazione coloniale e metropolitana determinò un progressivo irrigidimento dell'ideologia imperiale britannica: la presa di consapevolezza che certi gruppi umani, dentro e fuori dalla madrepatria, non potevano essere riformati ma andavano soltanto disciplinati si accompagnò a un inasprimento del volto coercitivo della sovranità, allo scopo, nelle parole di John Wodehouse, membro liberale della Camera dei Lord, di «rafforzare materialmente la sicurezza della vita e della proprietà» degli «uomini liberi e onesti»<sup>120</sup>. Questa libertà liberale intesa come indisciungibile dalla preservazione dell'ordine sociale sarebbe stata assicurata soltanto da un dispiegamento del potere sovrano che fondasse la riproduzione delle procedure legali e rappresentative su un saldo e gerarchico principio di governo. La nozione di «*government by law*» (un «governo operante attraverso la legge») coniata da Fitzjames Stephen in riferimento al Raj anglo-indiano sembra offrire la formulazione più compiuta di questo ripensamento della sovranità: a partire da una concezione del potere come l'insieme dei rapporti di forza formalizzati dal diritto, per Stephen la compenetrazione tra governo e legge consisteva

---

<sup>118</sup> ASHMEAD-BARTLETT 1883, p. 1679.

<sup>119</sup> CONRAD 1899, p. 73.

<sup>120</sup> WODEHOUSE 1869, p. 345.

propriamente nel rivestire le relazioni tra gli uomini (e le donne) con una corazza legale non accessoria, ma indispensabile a mutare la natura stessa di quel potere, rendendo la coercizione non personale ma impersonale, e il comando non arbitrario ma legittimo<sup>121</sup>. La missione era così compiuta, e l'«antico principio del governo» svecchiato, aggiornato e riformulato nel governo come potere moderno.

Fu proprio nel pensiero di Stephen che le contraddizioni dell'ideologia imperiale sembrarono implodere e in un certo senso risolversi: da un lato, caduta qualsiasi contrapposizione spaziale tra *home* e *abroad*, il Raj anglo-indiano diventava il laboratorio di sperimentazione di strategie di governo capaci di correggere i problemi della madrepatria; dall'altro, messo in discussione l'andamento della stessa civilizzazione britannica, la metropoli era posta di fronte al rischio incombente di regredire, tornando colonia. L'India stessa, il teatro di implementazione per eccellenza del «*government by law*», può quindi essere assunta come il punto di osservazione privilegiato su queste aporie costitutive: lì, nel corso dell'Ottocento, lo Stato coloniale si impegnò a consolidare e codificare il diritto nei medesimi anni in cui finanziava sanguinose guerre di annessione e si serviva delle carestie come di uno strumento di governo della popolazione nativa. Essa si configurò altresì come il bacino di «inversione delle logiche della governamentalità coloniale», non soltanto per l'influenza dei processi codificatori anglo-indiani sulle aspirazioni alla sistematizzazione del diritto nell'Inghilterra dell'Ottocento, ma anche e soprattutto per il potere di fascinazione esercitato dall'amministrazione dei «pochi» e «bene istruiti» dell'Indian Civil Service sugli atterriti testimoni delle turbolenze sociali in patria<sup>122</sup>. Come segnalava con disapprovazione il giurista e giornalista liberale Frederic Harrison, Stephen non era il solo, in quegli anni, a rimpiangere l'assenza nella sfera domestica dell'illibertà dispotica in cui vivevano i nativi del subcontinente: nel secondo Ottocento, sembrava ormai essere diventata «un'abitudine, ma un'abitudine esagerata», quella di «valutare le questioni della libertà, della sfera del governo e del sentimento sociale attingendo alla miniera inesauribile dell'esperienza indiana», senza realizzare tuttavia quanto «pericolose

---

<sup>121</sup> STEPHEN 1876, p. 208.

<sup>122</sup> ABBATE 2015, p. 196.

fossero le analogie con l'Oriente»<sup>123</sup>. Sedotta dal fascino maledetto di quelle «analogie», la «coscienza liberale» di una figura come Stephen non soltanto accettò di vedere decentrate e sovvertite le gerarchie che il liberalismo aveva tradizionalmente eretto tra centro e periferie dell'Impero, ma fu anche percorsa dal «brivido» del dilemma – che ad alcuni incuteva timore, ma per uno come lui rappresentava una tentazione irresistibile – se i metodi utilizzati per sedare i conflitti nelle colonie fossero legittimi e servibili contro i disordini della madrepatria<sup>124</sup>. A fine Ottocento, dopo essersene andata «in giro ignuda» nelle colonie, quella che Marx chiamò «l'intrinseca barbarie della civiltà borghese» iniziava a trovare stretti anche quei vestiti «rispettabili» che aveva da sempre indossato nelle madrepatrie europee<sup>125</sup>. Se, a metà Settecento, Pownall aveva conferito priorità alla società sul governo, concependo quest'ultimo come ottimizzazione delle dinamiche e degli interessi sociali, a fine Ottocento per Stephen era il governo a dover prendere il sopravvento sulla società, garantendo la sicurezza della proprietà privata e dell'ordine borghese anche al prezzo di svuotare di contenuti la sovranità popolare sanzionata dalle riforme elettorali, inquadrandola nelle maglie di una burocrazia di esperti del diritto e dell'amministrazione di derivazione indiana. Si trattava comunque, in un caso come nell'altro, di rendere «praticabile» l'«impraticabile», di governare l'ingovernabile, facendo, nelle parole di Carlyle, «del caos un cosmo, [...] un mondo ordinato». Guardando al potere di governo e al problema dell'ordine da Boston, da Calcutta e da Morant Bay, gli amministratori coloniali contribuirono a un ripensamento della nozione britannica di sovranità valida anche per Londra, Edimburgo e Dublino, e dimostrano agli storici che li studiano come le idee e le pratiche di governo fossero concepite e costruite, ideate e implementate, attorno a linee multidirezionali che attraversavano lo spazio imperiale procedendo dalle dipendenze coloniali alla madrepatria, e ritorno.

---

<sup>123</sup> HARRISON 1873, pp. 693-694.

<sup>124</sup> LOSURDO 2005, pp. 295, 164, 310-311, 323.

<sup>125</sup> MARX 1853, p. 96.

**Riferimenti bibliografici**

AA.VV., 1857

*The Bright Side of the Picture*, “The Economist: Weekly Commercial Times”, vol. 15, n° 735, 26 September 1857, pp. 1061-1602.

ABBATE, GIULIO, 2015

*“Un dispotismo illuminato e paterno”: Riforme e codificazione nell’India britannica (1772-1883)*, Giuffrè, Milano.

ABBATTISTA, GUIDO, 1979

*James Mill e il problema indiano: Gli intellettuali britannici e la conquista dell’India*, Giuffrè, Milano.

ARNOLD, MATTHEW, 1869

*Culture and Anarchy*, a cura di J.D. Wilson, Cambridge University Press, Cambridge 1932; ed. orig. *Culture and Anarchy: An Essay in Political and Social Criticism*, T. Nelson and Sons, London 1869.

ASHMEAD-BARTLETT, ELLIS, 1883

“Committee”, in *Hansard’s Parliamentary Debates – House of Commons Debates*, House of Commons, London, vol. 283, pp. 1670-1688.

BANTON, MANDY, 2015

*Administering the Empire, 1801-1968: A Guide to the Records of the Colonial Office in the National Archives of the UK*, University of London-Institute of Historical Research, London.

BELL, DUNCAN, 2014

*What Is Liberalism?*, “Political Theory”, vol. 42, n° 6, pp. 682-715.

ID., 2016

*Reordering the World: Essays on Liberalism and Empire*, Princeton University Press, Princeton.

BENDER, JILL, 2016

*The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.

BENTON, LAUREN — FORD, LISA, 2016

*Rage for Order: The British Empire and the Origins of International Law, 1800-1850*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

BHABHA, HOMI, 1994

*The Location of Culture*, Routledge, London-New York.

BOGUES, ANTHONY — LAUDANI, RAFFAELE, 2017

*Theses for a Global History of Political Concepts*, <https://aghet.org/political-concepts-thesis>.

BREUNINGER, SCOTT, 2006

*“Social Gravity” and the Translatio Tradition in Early American Theories of Empire*, *“Southern Quarterly”*, vol. 43, n° 4, pp. 70-108.

BRUNNER, OTTO, 1968

*Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Vita & Pensiero, Milano 1970; ed. orig. *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1968.

CARLYLE, THOMAS, 1843

*“Government”*, in Id., *Past and Present*, Chapman and Hall, London, pp. 112-116.

CAZZOLA, MATILDE, 2022

*I missionari dell'ordine: Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico (secoli XVIII-XIX)*, Il Mulino, Bologna.

CELL, JOHN, 1970

*British Colonial Administration in the Mid-Nineteenth Century: The Policy-Making Process*, Yale University Press, New Haven.

CHAKRABARTY, DIPESH, 2000

*Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004; ed. orig. *Provincializing Europe: Post-colonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000.

CHAKRABARTY, GAUTAM, 2005

*The Indian Mutiny and the British Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge.

CHASE, MALCOLM, 2007

*Chartism: A New History*, Manchester University Press, Manchester.

CHATTERJEE, PARTHA, 2012

*The Black Hole of Empire: History of a Global Practice of Power*, Princeton University Press, Princeton.

CHIGNOLA, SANDRO, 2020

*La storia dei concetti alla prova del mondo globale: “Punto di vista”, temporalità, spazializzazione*, *“Filosofia politica”*, n° 3, pp. 517-534.

COLAIACO, JAMES A., 1993

*James Fitzjames Stephen and the Crisis of Victorian Thought*, Macmillan, Basingstoke.

COLOMBO, PAOLO, 2003

*Governo*, Il Mulino, Bologna.

COLTHURST, JOHN, 1977

*The Colthurst Journal: Journal of a Special Magistrate in the Islands of Barbados and St. Vincent, July 1835-September 1838*, a cura di W. Marshall, Kto Press, New York.

CONRAD, JOSEPH, 1899

*Cuore di tenebra*, Feltrinelli, Milano 1995; ed. orig. *Heart of Darkness*, "Blackwood's Magazine", vol. 165, n° 1000, February 1899.

COOPER, FREDERICK — STOLER, ANN LAURA (a cura di), 1997

*Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley.

CRAVEN, PAUL — HAY, DOUGLAS (a cura di), 2004

*Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire, 1562-1955*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

CURTIN, PHILIP, 1975

*Two Jamaicas: The Role of Ideas in a Tropical Colony, 1830-1865*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

DORSETT, SHAUNNAGH — HUNTER, IAN (a cura di), 2010

*Law and Politics in British Colonial Thought: Transpositions of Empire*, Palgrave Macmillan, New York.

DORSETT, SHAUNNAGH — McLAREN, JOHN (a cura di), 2014

*Legal Histories of the British Empire: Laws, Engagements and Legacies*, Routledge, New York.

DRAYTON, RICHARD, 2005

*Putting the British into the Empire*, "Journal of British Studies", vol. 44, n° 1, pp. 187-193.

DRESCHER, SEYMOUR, 2002

*The Mighty Experiment: Free Labour Versus Slavery in British Emancipation*, Oxford University Press, Oxford.

DUSO, GIUSEPPE, 2005

"Il potere e la nascita dei concetti politici moderni", in Chignola, Sandro, Duso, Giuseppe (a cura di), *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 159-193.

ID., 2007

“Fine del governo e nascita del potere”, in Id., *La logica del potere: Storia concettuale come filosofia politica*, Polimettrica, Monza 2007, pp. 83-123.

ID., 2021

“Ripensare la politica: L’amministrazione e la categoria del governo”, in Cioli, Monica, Ricciardi, Maurizio (a cura di), *Tra melancolia e disciplina: Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, Dipartimento delle Arti visive performative e mediali dell’Università di Bologna, Bologna 2021, pp. 393-426.

ELGIN, JAMES BRUCE, 1849

“To Henry Grey” (30 April 1849), in Doughty, Arthur George (a cura di), *The Elgin-Grey Papers, 1846-1852*, 4 voll., J.O. Patenaude, Ottawa 1937, vol. 1, p. 350.

ENGERMAN, STANLEY, 1996

“The Land and Labour Problem at the Time of the Legal Emancipation of British West Indian Slaves”, in McDonald, Roderick (a cura di), *West Indies Accounts: Essays on the History of the British Caribbean and the Atlantic Economy*, Press University of the West Indies, Kingston 1996, pp. 207-318.

FOUCAULT, MICHEL, 2004

*Sicurezza, territorio, popolazione: Corso al Collège de France (1977-1978)*, a cura di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2004; ed. orig. *Sécurité, territoire, population: Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil Gallimard, Paris 2004.

GALLI, CARLO, 2001

*Spazi politici: L’età moderna e l’età globale*, Il Mulino, Bologna.

ID., 2019

*Sovranità*, Il Mulino, Bologna.

ID., 2020

“Paura e politica”, in Id., *Forme della critica: Saggi di filosofia politica*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 149-182.

GLENELG, CHARLES GRANT, 1836

“To the Governors of the West India Colonies” (30 June 1836), in *Papers Presented to Parliament, by His Majesty’s Command, in Explanation of the Measures Adopted by His Majesty’s Government for Giving Effect to the Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies*, House of Commons, London, pp. 10-12.

HALL, CATHERINE, 1989

*The Economy of Intellectual Prestige: Thomas Carlyle, John Stuart Mill, and the Case of Governor Eyre*, “Cultural Critique”, n° 12, pp. 167-196.

EAD., 1996

“Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66”, in Schwarz, Bill (a cura di), *The Expansion of England: Race, Ethnicity, and Cultural History*, Routledge, London-New York 1996, pp. 129-168.

EAD., 2000a

“The Nation Within and Without”, in Ead., McClelland, Keith, Rendall, Jane (a cura di), *Defining the Victorian Nation: Class, Race, Gender and the Reform Act of 1867*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 179-233.

EAD., 2000b

“The Rule of Difference: Gender, Class, and Empire in the Making of the 1832 Reform Act”, in Ead., Blom, Ida, Hagemann, Karen (a cura di), *Gendered Nations: Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, Oxford 2000, pp. 107-135.

EAD., 2002

*Civilising Subjects: Colony and Metropole in the English Imagination, 1830-1867*, Chicago University Press, Chicago.

EAD., 2012

*Macaulay and Son: Architects of Imperial Britain*, Yale University Press, New Haven.

HALL, DOUGLAS, 1953

*The Apprenticeship Period in Jamaica, 1834-1838*, “Caribbean Quarterly”, vol. 3, n° 3, pp. 142-166.

ID., 1993

“The Flight from the Estates Reconsidered: The British West Indies, 1838-1842”, in Beckles, Hilary, Shepherd, Verene (a cura di), *Caribbean Freedom: Economy and Society from Emancipation to the Present*, Ian Randle, Kingston 1993, pp. 55-63.

HARRISON, FREDERIC, 1867

*Martial Law: Six Letters to “The Daily News”*, Jamaica Committee, London.

ID., 1873

*The Religion of Inhumanity*, “The Fortnightly Review”, vol. 13, Chapman and Hall, London, pp. 677-699.

HEUMAN, GAD, 1981

*Between Black and White: Race, Politics, and the Free Coloreds in Jamaica, 1792-1865*, Praeger, Westport.

HOLT, THOMAS, 1992

*The Problem of Freedom: Race, Labor, and Politics in Jamaica and Britain, 1832-1938*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

ID., 2000

“The Essence of the Contract: The Articulation of Race, Gender, and Political Economy in British Emancipation Policy, 1838-1866”, in Cooper, Frederick, Holt, Thomas, Scott, Rebecca, *Beyond Slavery: Explorations of Race, Labor, and Citizenship in Postemancipation Societies*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000, pp. 33-60.

INCE, ONUR ULAS, 2018

*Colonial Capitalism and the Dilemmas of Liberalism*, Oxford University Press, Oxford.

KNOX, BRUCE, 1976

*The British Government and the Governor Eyre Controversy*, "The Historical Journal", vol. 19, n° 4, pp. 877-900.

KOLSKY, ELIZABETH, 2009

*Colonial Justice in British India: White Violence and the Rule of Law*, Cambridge University Press, Cambridge.

KOSELLECK, REINHART, 1979

*Futuro passato: Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986; ed. orig. *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1979.

LAIDLAW, ZOË, 2012

*Breaking Britannia's Bounds? Law, Settlers, and Space in Britain's Imperial Historiography*, "The Historical Journal", vol. 55, n° 3, pp. 807-830.

LAUDANI, RAFFAELE, 2015

*Mare e Terra: Suí fondamenti spaziali della sovranità moderna*, "Filosofia politica", n° 3, pp. 513-530.

LOSURDO, DOMENICO, 1993

*Democrazia o bonapartismo: Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Id., 2000

*L'ebreo, il nero e l'indio nella storia dell'Occidente*, QuattroVenti, Urbino.

Id., 2005

*Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.

Id., 2007

*Il linguaggio dell'Impero: Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari.

LOWE, LISA, 2015

*The Intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham.

MACAULAY, THOMAS BABINGTON, 1827a

*Social and Industrial Capacities of Negroes (Part I)*, "Kelly Miller's Monographic Magazine", vol. 1, n° 3, 1913, pp. 3-22.

Id., 1827b

*Social and Industrial Capacities of Negroes (Part II)*, "Kelly Miller's Monographic Magazine", vol. 1, n° 4, 1913, pp. 3-25.

Id., 1831a

"Parliamentary Reform: On Lord John Russell's Motion for Leave to Bring in a Bill to Amend the Representation of the People of England and Wales", in Id., *Macaulay's Speeches, Parliamentary and Miscellaneous*, 2 voll., H. Vizetelly, London 1853, vol. 1, pp. 11-26.

ID., 1831b

“Parliamentary Reform: On the Second Reading of the Reform Bill”, in Id., *Macaulay's Speeches*, vol. 1, pp. 64-78.

ID., 1833

“Government of India”, in Id., *The Works of Lord Macaulay: Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, 12 voll., Longmans, Green, & Co., London 1898, vol. 11, pp. 543-586.

ID., 1842

“Chartism: On Mr. T. Duncombe's Motion that the Petitioners for 'The Charter' Be Heard at the Bar of the House”, in Id., *Macaulay's Speeches*, vol. 1, pp. 388-397.

ID., 1848

*The History of England*, 5 voll., Penguin, London 1979; ed. orig. *The History of England from the Accession of James II*, 5 voll., Longman, Brown, Green, and Longmans, London 1848.

MACPHERSON, CRAWFORD BROUGH, 1962

*Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, a cura di A. Negri, ISEDI, Milano 1973; ed. orig. *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford University Press, Oxford 1962.

MANTENA, KARUNA, 2010

*Alibis of Empire: Henry Maine and the Ends of Liberal Imperialism*, Princeton University Press, Princeton.

MARRIOTT, JOHN, 2003

*The Other Empire: Metropolis, India and Progress in the Colonial Imagination*, Manchester University Press, Manchester.

MARX, KARL, 1853

“I risultati futuri della dominazione britannica in India”, in Marx, Karl, Engels, Friedrich, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 92-98; ed. orig. *The Future Results of British Rule in India*, “New York Daily Tribune”, n° 3840, 8 August 1853.

ID., 1867

*Il Capitale: Critica dell'economia politica. Libro I: Il processo di produzione del capitale*, a cura di D. Cantimori, M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1980; ed. orig. *Das Kapital: Kritik der politischen Oekonomie. Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, O. Meissner, Hamburg 1867.

MEHTA, UDAY SINGH, 1999

*Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, Chicago.

METCALF, THOMAS, 1995

*Ideologies of the Raj*, Cambridge University Press, Cambridge.

MILL, JOHN STUART, 1850

“On the Negro Question”, in Id., *Collected Works: Essays on Equality, Law and Education*, 33 voll., a cura di J. Robson, University of Toronto Press, Toronto 1984, vol. 21, pp. 85-96; ed. orig. *The Negro Question*, “Fraser’s Magazine for Town and Country”, January 1850, pp. 25-31.

Id., 1859

“On Liberty”, in Id., *Collected Works: Essays on Politics and Society*, 33 voll., a cura di J. Robson, University of Toronto Press, Toronto 1977, vol. 18, pp. 213-310; ed. orig. *On Liberty*, J.W. Parker and Son, London 1859.

Id., 1861

“Considerations on Representative Government”, in Id., *Collected Works: Essays on Politics and Society*, a cura di J. Robson, University of Toronto Press, Toronto 1977, vol. 19, pp. 371-613; ed. orig. *Considerations on Representative Government*, Parker, Son, and Bourn 1861.

MILLER, JOSEPH, 2005

“Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority”, in Schultz, Bart, Varouxakis, Georgios (a cura di), *Utilitarianism and Empire*, Lexington Books, Lanham 2005, pp. 155-178.

MURRAY, DAVID, 1965

*The West Indies and the Development of Colonial Government, 1801-1834*, Clarendon Press, Oxford.

PEATLING, GARY, 2007

*Race and Empire in Nineteenth-Century British Intellectual Life: James Fitzjames Stephen, James Anthony Froude, Ireland, and India*, “Áire/Ireland”, vol. 42, n° 1/2, pp. 157-179.

PERNAU, MARGRIT — SACHSENMAIER, DOMINIC (a cura di), 2016

*Global Conceptual History: A Reader*, Bloomsbury, London.

PITTS, JENNIFER, 2005

*A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton.

EAD., 2010

*Political Theory of Empire and Imperialism*, “Annual Review of Political Science”, n° 13, pp. 211-235.

POWNALL, THOMAS, 1750

*A Treatise on Government: Being a Review of the Doctrine of an Original Contract*, G. Hawkins, London.

ID., 1752

*Principles of Polity, Being the Grounds and Reasons of Civil Empire*, E. Owen, London.

ID., 1776

*A Letter from Governor Pownall to Adam Smith: Being an Examination of Several Points of Doctrine, Laid Down in His "Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations"*, J. Almon, London.

ID., 1777

*The Administration of the British Colonies: The Sixth Edition. Wherein Their Constitutional Rights and Establishments as also Those Disputed Points in the Constitutions and Administration of the Government of the Colonies, from Whence the Present American War Sprung, and on Which the Final Settlement of a Peace Must Turn, Are Discussed and Stated*, 2 voll., J. Walter, London.

ID., 1780

*A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe, on the Present State of Affairs, Between the Old and New World*, J. Debrett, London.

ID., 1782

*Two Memorials, Not Originally Intended for Publication, Now Published*, J. Dodsley, London.

ID., 1783

*A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, J. Debrett, London.

ID., 1803

*Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, J. Debrett, London.

RICCIARDI, MAURIZIO, 2010

*La società come ordine: Storia e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata.

RUDAN, PAOLA, 2014

*L'inventore della costituzione: Jeremy Bentham e il governo della società*, Il Mulino, Bologna.

SAMADDAR, RANABIR, 2007

*The Materiality of Politics: The Technologies of Rule*, Anthem Press, London.

SCHUTZ, JOHN, 1951

*Thomas Pownall, British Defender of American Liberty: A Study of Anglo-American Relations in the Eighteenth Century*, A.H. Clark, Glendale.

SEELEY, JOHN ROBERT, 1883

*The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, Little, Brown and Company, Boston 1905; ed. orig. *The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, Macmillan and Co., London 1883.

SEMMELE, BERNARD, 1962a

*The Issue of "Race" in the British Reaction to the Morant Bay Uprising of 1865*, "Caribbean Studies", vol. 2, n° 3, pp. 3-15.

Id., 1962b

*The Governor Eyre Controversy*, MacGibbon & Kee, London.

SHERIDAN, RICHARD, 1993

*From Chattel to Wage Slavery in Jamaica, 1740-1860*, "Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies", vol. 14, n° 1, pp. 13-40.

SORDI, BERNARDO, 1985

"Amministrazione: Tra pubblico e privato", in Gherardi, Raffaella, Gozzi, Gustavo (a cura di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 225-248.

STEPHEN, JAMES FITZJAMES, 1859a

*Mr. Mill's Essays (Part I)*, "The Saturday Review", 9 July 1859, pp. 45-46.

Id., 1859b

*Mr. Mill's Essays (Part II)*, "The Saturday Review", 16 July 1859, pp. 76-78.

Id., 1862

*Liberalism*, «Cornhill Magazine», January 1862, pp. 70-83.

Id., 1865

"Hobbes on Government", in Id., *Horae Sabbaticae: Reprint of Articles Contributed to "The Saturday Review"*, 3 voll., Macmillan, London 1892, vol. 2, pp. 1-18; ed. orig. *Hobbes on Government*, "The Saturday Review", 26 August 1865.

Id., 1866

"Sovereignty", in Id., *Horae Sabbaticae*, vol. 2, pp. 54-70; ed. orig. *Sovereignty*, "The Saturday Review", 10 November 1866.

Id., 1867a

*Discussions on Democracy*, "The Pall Mall Gazette", 10 January 1867, pp. 1-2.

Id., 1867b

*The Liberalism of the Future*, "The Pall Mall Gazette", 11 October 1867, pp. 1-2.

Id., 1868

*Men and Women (Part I)*, "The Pall Mall Gazette", 2 July 1868, pp. 10-11.

Id., 1869

*Mr. Mill on the Subjection of Women (Part I)*, "The Pall Mall Gazette", 29 June 1869, pp. 10-11.

Id., 1873a

*Liberty, Equality, Fraternity, and Three Brief Essays*, a cura di R. Posner, University of Chicago Press, Chicago-London 1991; ed. orig. *Liberty, Equality, Fraternity*, Smith, Elder & Co., London 1873.

Id., 1873b

*Parliamentary Government (Part I)*, "The Contemporary Review", December 1873, pp. 1-8.

Id., 1876

*Legislation under Lord Mayo*, in Hunter, William, *A Life of the Earl of Mayo, Fourth Viceroy of India*, 2 voll., Smith, Elder, & Co., London 1876, vol. 2, pp. 143-226.

ID., 1883

*Foundations of the Government of India*, “The Nineteenth Century”, October 1883, pp. 541-568.

STEPHEN, LESLIE, 1895

*The Life of Sir James Fitzjames Stephen, A Judge of the High Court of Justice*, Smith, Elder, & Co., London.

TROLLOPE, ANTHONY, 1859

*The West Indies and the Spanish Main*, Chapman and Hall, London.

TURNER, MARY, 1999

*Modernizing Slavery: Investigating the Legal Dimension*, “NWIG: New West Indian Guide”, vol. 73, n° 3/4, pp. 5-26.

WAKEFIELD, EDWARD GIBBON, 1829

*A Letter from Sydney, the Principal Town of Australasia: Together with the Outline of a System of Colonization*, J. Cross, London.

WILMOT, SWITHIN, 1984

*Not “Full Free”: The Ex-Slaves and the Apprenticeship System in Jamaica, 1834-1838*, “Jamaica Journal”, vol. 17, n° 3, pp. 2-10.

WILSON, KATHLEEN (a cura di), 2004

*A New Imperial History: Culture, Identity and Modernity in Britain and the Empire, 1660-1840*, Cambridge University Press, Cambridge.

WODEHOUSE, JOHN, 1869

“Habitual Criminals Bill”, in *Hansard’s Parliamentary Debates – House of Lords Debates*, House of Lords, London, vol. 194, pp. 332-345.

WOLFE, PATRICK, 1999

*Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London-New York.

